

1848-1948 un secolo di storia italiana nella stampa satirica

Alberto Pellegrino

1. L'anno delle rivoluzioni e il decennio cavouriano

Nella prima metà dell'Ottocento, l'Europa è uscita dalla Rivoluzione francese e dalle guerre napoleoniche e si cominciano ad avvertire i primi segnali della rivoluzione industriale, sulla scia dell'Inghilterra che si trova in piena fase di industrializzazione. I cambiamenti economici, scientifici, sociali e culturali in atto hanno però una incidenza limitata sul mondo contadino, che ha un peso ancora rilevante, e non si registrano sostanziali mutamenti sociali per quanto riguarda i regimi di proprietà, il latifondo, lo sfruttamento padronale dei lavoratori della terra. Al contrario, si verificano sostanziali cambiamenti nelle società urbane, dove emergono nuove classi sociali: l'espansione delle città favorisce l'urbanizzazione delle masse, mentre la nascita delle fabbriche provoca il formarsi di una classe operaia che affianca gli artigiani, i commercianti, il personale addetto ai servizi domestici. La borghesia comincia a prendere corpo e a rafforzarsi sul piano economico e sociale, anche se non costituisce una classe omogenea, perché comprende l'alta borghesia (i grandi finanziari e le grandi famiglie industriali), la media e piccola borghesia formata da professionisti, impiegati e insegnanti. Il progresso scientifico e tecnologico, la diffusione delle idee dell'Illuminismo e del liberalismo, la nascente ideologia socialista stanno cambiando mentalità politiche e modelli culturali. Negli anni Venti i moti carbonari segnano in diversi paesi europei un malessere diffuso che preannuncia aspirazione alla democrazia e desiderio di unità nazionale.

Nel 1830 l'affermazione del liberalismo moderato in Francia consolida queste aspirazioni e speranze; nello stesso periodo la *Giovane Italia*, legata alle teorie politiche di Giuseppe Mazzini, mette radici tra la piccola e media borghesia urbana, mentre non trova spazio nelle campagne, per cui non si verifica quella saldatura politica fra borghesia e masse popolari auspicata da Mazzini. La presenza del movimento repubblicano suscita tuttavia preoccupazione e persino una certa paura nei moderati italiani, che sono costretti ad uscire politicamente allo scoperto. I cattolici si liberano dalle pressioni della parte più reazionaria del mondo ecclesiastico e trovano il loro ideologo in Vincenzo Gioberti, autore del *Primato civile e morale degli italiani* (1843), in cui si fondono cattolicesimo e liberalismo, papato e sentimento nazionale, desiderio di riforme e idea di unità nazionale. Le speranze dei cattolici democratici sembrano diventare realtà nel 1846 con l'elezione di Pio IX (il cardinale marchigiano Mastai Ferretti), che gode fama di simpatie liberali e concede l'amnistia per i reati politici, la libertà di stampa, la Consulta di Stato e la creazione della guardia civica. Da parte loro i liberali del Nord Italia, ispirandosi agli scritti di Cesare Balbo (*Le speranze d'Italia* 1844) e Massimo D'Azeglio (*Proposta di un programma per l'opinione nazionale in Italia* 1847) si oppongono alla rivoluzione armata di stampo mazziniano e propongono la creazione di un Regno dell'Alta Italia (sotto la guida dei Savoia) collocato all'interno di una federazione di Stati monarchici. Nel 1848 Ferdinando II re delle Due Sicilie, Leopoldo II di Toscana e Carlo Alberto, sotto la spinta di diffuse manifestazioni popolari, concedono le Costituzioni rispettivamente il 29 gennaio, il 27 febbraio e il 4 marzo.

Improvvisamente tutta l'Europa s'infiama e il 1848 diventa l'anno delle rivoluzioni democratiche con moti popolari che si verificano a Parigi, Praga, Vienna, Budapest, Berlino, Varsavia e Milano (le Cinque Giornate combattute contro gli austriaci). Nell'Italia del Nord scoppia la prima guerra d'indipendenza (23 marzo 1848-6 agosto 1849), che vede alleati gli eserciti piemontese, toscano, pontificio e napoletano. Il ritiro dalla guerra della truppe pontificie, seguito da quelle toscane e napoletane, provoca a Roma una rivolta a seguito della quale il papa deve andarsene in esilio, mentre in città viene proclamata il 9 febbraio 1849 la Repubblica romana, che viene posta sotto assedio dall'esercito francese e che, nonostante un'eroica resistenza opposta da Garibaldi e dalle

sue Camice Rosse, deve arrendersi il 3 luglio 1849. Poco dopo la Repubblica toscana e alla Repubblica di Venezia devono arrendersi agli Austriaci, i quali restaurano "l'ordine" in tutta l'Italia fatta eccezione per il Regno sabauda, che riesce a mantenere la propria indipendenza.

Proprio questa turbolenta stagione politica e militare coincide con le origini della satira politica, perché in tutto il Paese si registra la nascita di numerosi giornali umoristico-satirici, quasi tutti caratterizzati in senso politico da un acceso patriottismo di stampo filo mazziniano e filogaribaldino o filopiemontese, con comuni contenuti antiaustriaci, antifrancesi e antipontifici. Si tratta di oltre sessanta testate, pubblicate spesso con lo stesso titolo in varie città tra il 1848 e il 1849, che hanno quasi tutte una vita molto breve, perché sono soppresse nel corso della restaurazione, oppure assumono un indirizzo più moderato o addirittura reazionario.

In Piemonte, dove la libertà di stampa è garantita dallo Statuto albertino, vi è solo la presenza del giornale torinese *Il Fischietto* (1848-1924), un foglio liberal-moderato politicamente vicino a Cavour, che svolge una serrata critica politica e di costume, avvalendosi di abili disegnatori, soprattutto sotto la direzione di Francesco Redenti (1855-1876), con toni anche violenti contro il governo e i singoli ministri.

Nel Lombardo-Veneto, malgrado la rigida presenza della censura austriaca, nascono molte testate a cominciare da *Lo Spirito Folletto*, uscito a Milano il 1° maggio 1848, che si definisce un "giornale diabolico, politico, umoristico, comico, critico, satirico, pittoresco" di chiara ispirazione repubblicana, che (dopo le Cinque Giornate) critica il Governo provvisorio per aver sottoscritto con la monarchia piemontese un'alleanza definita "una detestabile infamia". Gli austriaci accusano il giornale di essere un foglio sovversivo e lo chiudono il 27 luglio 1848; riapparirà dopo l'Unità d'Italia ed escirà per un lungo periodo (1861-1898) senza avere più ambizioni "rivoluzionarie". A Venezia, durante il biennio 1848-1849, si pubblicano diversi giornali: *Il Castigamatti*, di orientamento liberale e antirepubblicano che proclama di voler "far fuori arlecchini e burattini grandi e piccoli"; il *Pirimpara*, di ispirazione filorepubblicana; l'*Asmodeo*, dichiaratamente patriottico; il *Birichino*, di tendenze filorepubblicane e antipiemontesi. A Trieste, mentre hanno breve vita tre fogli di impostazione liberale (*L'Accoppagamberi*, *L'Angiolino* e *La Frusta*), si pubblica per un lungo periodo *Il Diavoletto* (1848-1870), un giornale filo-austriaco che dichiara di essere "diabolico, politico, umoristico, comico, critico e se occorresse pittoresco"; si può desumere la sua natura reazionaria e qualunquista da questa *Canzone del facchino* pubblicata il 22 ottobre 1848:

"Di politica non curo, / ho rispetto per la legge, / amo Dio che tutto regge, / penso solo al mio dover. / Il padron che mi comanda / per il primo lo saluto / ma però non mi rifiuto / di servire il passegger. / Non mi curo dei partiti, / se la sbrighin fra di loro, / io per me... venga il lavoro, / più non cerco, più non so. / A che giova a me meschino / mescolarmi in certi imbrogli. / Vivo onesto e lascio i fogli / a Colui che li stampò".

Nell'Italia centrale il maggior numero di testate si concentra nel biennio 1848-49 tra Firenze e Roma. Nella capitale toscana escono diversi fogli di ispirazione democratica (il più longevo è *Il Lampione* che esce con qualche interruzione fino al 1895). Un maggiore peso ha la stampa umoristica a Roma durante il Quarantotto e nel corso della Repubblica Romana, con numerose testate di tendenza liberal-moderata (*La Befana*, *Il Birichino di Roma*, *Il Diavoletto*, *La Frusta*, *La Lanterna Magica*, *Il Nipote di Cassandrino*, *Il Pappagallo*, *Pasquino*, *Cassandrino vero*), mentre sono decisamente repubblicani *Il Diavolo Zoppo*, *Una Donna Bizarra* (anticlericale e "femminista"), *Il Somaro*, *Cassandrino Repubblicano* e *Er Rugantino*. I giornali romani più famosi sono: il *Don Pirlone*, che attacca reazionari, clericali, ipocriti e bigotti, incitando alla resistenza contro i Francesi; il *Cassandrino*, che è animato da uno spirito antirepubblicano e reazionario, per cui sostiene la causa del pontefice, attacca i liberali, si oppone a ogni riforma e sceglie come avversari Carlo Alberto e Gioberti (definito uno "schiavo venduto"), irridendo ai fervori nazionalistici e alla guerra d'indipendenza.

Nel Mezzogiorno il maggior numero di testate si concentra nel 1848-49 a Napoli, dove spicca *L'Arlecchino*, un quotidiano satirico (il primo d'Italia, uscito nel marzo 1848) d'ispirazione liberale,

più volte perseguitato dalla polizia borbonica; altri fogli democratici sono *Le Baggatelle*, *Don Nicola*, *Il Figaro*, *Il Folletto*, *Il San Carlino*, *Le Vespe*. Palermo è l'altra città dove si pubblicano alcuni giornali liberali come *La Forbice* (maggio 1848-maggio 1849; 1860-1868), *Il Figaro*, *Pasquino*, *Lo Staffile* e *La Striglia*.

Negli anni Cinquanta cominciano a formarsi soprattutto nella borghesia del Centro-Nord dell'Italia uno sentimento di unità nazionale e un'idea di Patria alla "Società Nazionale", che ruota intorno alla personalità politica di Cavour e alla figura carismatica di Garibaldi, ormai convinto che il destino della nazione passa attraverso la monarchia sabauda. L'età del Risorgimento assume sempre più i contorni di una rivoluzione borghese dominata dalla corrente liberal-moderata, mentre il movimento repubblicano guidato da Mazzini assume sempre più una posizione di minoranza.

Nello Stato sabauda la stampa umoristica di ispirazione democratica non risparmia critiche e strali satirici contro il Governo piemontese e i suoi uomini più rappresentativi (Cavour, Lanza, Sella, Minghetti), contro la stessa monarchia e soprattutto contro la Chiesa di Pio IX che risponde con pesanti giudizi sulle "penne dei denigratori del giusto e del santo" e con severa condanna della stampa satirica "che va paragonata alla farina del diavolo", senza però che gli autori si lascino intimidire, poiché si sostiene che "le scomuniche sono il migliore inchiostro per le nostre penne".

Il giornale satirico più accreditato è il torinese *Fischietto* (1848-1916) che si propone di "fischiare su tutte le cose ingiuste", contro i "codini di ogni setta", contro gli abusi e le prepotenze del potere, contro le limitazioni poste alle libertà civili, alla libertà di parola e di stampa. Altro foglio importante è il *Pasquino*, che viene fondato nel 1856 e resterà in vita fino al 1956, avendo come ultimo direttore Enrico Gianeri (Gec, 1900-1989) raffinato e arguto disegnatore, primo storico italiano della caricatura e della grafica umoristico-satirica. Il *Pasquino*, anche se dichiara di essere un "giornale umoristico e non politico", affronta problemi sociali e politici come l'emancipazione femminile, le contraddizioni dell'azione di governo, la corruzione dei politici, mantenendo una posizione giolittiana e anticlericale e, successivamente, antifascista. Sempre a Torino esce nel 1861 *Il Caricaturista*, il primo giornale umoristico a diffusione nazionale.

Al di fuori dello Stato piemontese, il maggior numero di pubblicazioni si registra a Milano dove sfidano i rigori della censura austriaca fogli come *L'Uomo di pietra*, fondato nel 1856 da Carlo Ricetti, uno degli esponenti della Scapigliatura, che lascia ampio spazio alla satira di costume contro il mondo borghese e avanza prudenti critiche politiche provocando numerosi interventi della polizia austriaca, mentre dopo l'Unità eserciterà una più aperta satira politica verso i governi di Destra e di Sinistra.

In corrispondenza con l'avanzata dei Piemontesi, nell'Italia centrale, nascono diverse testate a Firenze (*La Speranza*, *La Lanterna di Diogene*, *La Lente*, *Passatempo*, *Il Caffè*, *La Chiacchiera*, *Il Piovano Arlotto*, *L'Arlecchino*, *La Strega*, *La Torre di Babele*, *Il Viscardiello*, *La Zanzara*) e a Bologna (*Il Cannocchiale*, *Marforio*, *Il Pagliaccio*, *Il Profeta*). La città più vivace, per quanto riguarda la stampa umoristica, è Napoli, dove si verifica un vero e proprio boom nel biennio 1860-61 con l'arrivo dei garibaldini e successivamente dello Stato italiano, con l'uscita di numerosi giornali: *L'Arlecchino*, *Brighella*, *Il Caos*, *La Cometa*, *Il Filibustiere*, *Il Fischio*, *Le Forbici*, *La Lanterna Magica*, *Il Nuovo Arlecchino*, *La Pietra infernale*, *Lo Stereoscopio*, *La Camera de' deputati*, *La Sibilla*.

2. Dall'Unità d'Italia al 1900

Una volta raggiunta l'unità nazionale, il Paese si trova di fronte alla necessità di creare un tipo di società capace di superare gli antichi frazionismi e di affrontare un necessario processo di modernizzazione delle strutture statali, dei linguaggi e dei costumi, dei modelli culturali e di comportamento. Si avverte l'urgenza di costruire un'identità nazionale, tenendo conto di quei limiti costituiti dai legami con antiche tradizioni, con radicate divisioni municipalistiche, con un sentimento di decadenza che deriva soprattutto dal mito dell'antica Roma e che pesa sulla

coscienza collettiva italiana. I governi della Destra e della Sinistra trovano un ostacolo non secondario alla creazione di una nuova identità nazionale nel persistente regionalismo, nella profonda frattura culturale esistente tra borghesia e mondo contadino, nel grave squilibrio esistente tra il Nord e il Sud, nello scontro fra i moderati monarchici e i democratici repubblicani che avevano convissuto durante il Risorgimento, nell'opposizione dei nascenti movimenti socialisti, nell'autoesclusione del mondo cattolico nei confronti dello Stato italiano, determinata dalla violenta opposizione della Chiesa al processo di unificazione risorgimentale. Sono questi i principali elementi socio-politici che caratterizzano il quarantennio compreso tra la proclamazione del Regno d'Italia e la morte di Umberto I, quando una classe dirigente, bloccata da una limitata circolazione delle élite, appare distante dalla popolazione, preoccupata soprattutto di costruire le strutture del nuovo Stato senza riuscire ad accelerare il pur necessario decollo industriale, finendo per adottare misure economiche protezioniste e tardando a introdurre una legislazione sociale capace di tutelare la nascente classe operaia. Lo Stato liberale, nato come un regime politico senza valide "alternative", mostra ben presto i suoi limiti a causa del monopolio governativo di una classe politica che basa il suo potere su due fondamentali elementi: il *trasformismo*, che permette a chi detiene la leadership politica un allargamento della maggioranza parlamentare inglobando coloro che, partendo da posizioni di opposizione, sono disposti a passare dalla parte del governo; l'*autoritarismo*, adottato dall'ala conservatrice della classe dirigente, che arriva in alcuni casi ad assumere un atteggiamento reazionario e antidemocratico, perché considera le minoranze progressiste un minaccia per lo Stato.

Emblematica in questo senso è la linea politica adottata dall'ex mazziniano Francesco Crispi, il quale pensa di emarginare la stagnante classe dirigente, rafforzando l'asse "potere esecutivo-monarchia", mettendo in atto un "centralismo" politico e amministrativo, restringendo l'area di azione delle opposizioni, basando l'ideologia di governo su l'anticlericalismo, l'antisocialismo, il nazionalismo e il colonialismo. Si tratta di un periodo storico dove nell'azione di governo si alternano luci ed ombre: all'introduzione della scuola dell'obbligo e della legge sul lavoro minorile si contrappone un'espansione coloniale che finisce con la tragica sconfitta di Adua (1896); alla legge che introduce l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro si contrappone una serie di gravi scandali di corruzione politica.

Nel frattempo si sta trasformando il quadro politico nazionale: il 1° maggio 1890 si celebra la Prima Festa del lavoro e l'anno successivo nasce a Milano la prima Camera del lavoro; nel 1891 il nuovo pontefice Leone XIII emana l'enciclica *Rerum Novarum*, che affronta la questione operaia nel quadro più vasto della questione sociale; nel 1892 viene fondato il *Partito dei lavoratori italiani* che nel 1895 assume la denominazione di *Partito socialista italiano*; nello stesso anno nasce il *Partito repubblicano italiano*. Nell'ultimo quinquennio del secolo si ha il periodo più reazionario della vita politica, con i governi autoritari dell'ex garibaldino e leader della Destra Antonio De Rudinì e successivamente del generale Luigi Pelloux, periodo culminante con i fatti di Milano, quando nel 1898 una manifestazione popolare di protesta contro l'aumento del prezzo del grano viene violentemente repressa dall'esercito per ordine del generale Fiorenzo Bava Beccaris che ordina di sparare sulla folla inerme, provocando centinaia di morti. In questo tragico clima il secolo termina con l'uccisione a Monza del Re Umberto I da parte dell'anarchico Gaetano Bresci.

Nella fase politica post-unitaria risorgono antiche e gloriose pubblicazioni come il *Cassandrino* (Roma), *Il Diavolo zoppo* (Bologna, Roma, Milano, Palermo, Catania), il *Don Pirlone* (Roma, Genova, Torino, Firenze), mentre nelle grandi città come nelle città di provincia nascono centinaia di nuove testate umoristiche quasi sempre di ispirazione liberal-democratica e anticlericali. A Firenze esce il *Fanfulla* (1870 – 1902), una pubblicazione che riscuote un notevole successo per la sua innovativa formula giornalistica; a Roma il *Capitan Fracassa* (1880-1911) assume una posizione sostanzialmente antiriformista ed appoggia Crispi, mentre dopo il 1901 cambia la sua linea politica in senso liberale e anticlericale; sempre a Roma il *Don Chisciotte della Mancina* (1887-1892), poi

Don Chisciotte di Roma (1893-1899), esercita un'aspra critica prima contro Crispi poi contro Giolitti, a cui affibbia il titolo di "palamidone" a causa del lungo soprabito solitamente indossato dal primo ministro. *La Nuova Frusta* (1875-1881) e *L'uomo che ride* (1899) sono settimanali umoristici di ispirazione cattolica che attaccano sistematicamente tutti i Governi italiani.

Nel Mezzogiorno escono alcune testate giornalistiche particolarmente longeve come *Il San Carlino* (Napoli 1883-1934), giornale "eccentrico settimanale scritto con capperi, con pepe e sale"; il *Don Marzio* (Napoli/Bari 1891-1904, Messina 1906-1923), foglio caratterizzato da una dura satira antisocialista; *Il Nuovo Telefono* (Messina 1890-1924) che sceglie la strada della satira a tutto campo, definendosi organo ufficiale dei partiti monarchico, socialista, repubblicano, anarchico, moderato, conservatore, radicale e anticlericale; *Il Marchesino* (Messina 1894-1931), caratterizzato da uno spirito dissacrante e da una satira aggressiva fino al limite della ferocia; *Il Piccolo* (Palermo 1899-1934), che rimane politicamente abbastanza defilato.

A Milano, alle testate già consolidate, si aggiungono nuove pubblicazioni: il *Mondo umoristico* (1890-1916), un foglio che riproduce le migliori caricature dei giornali di tutto il mondo, per cui costituisce un importante canale di comunicazione con la satira internazionale; *Il Giornale del soldato* (1897-1939), fondato dal colonnello Lo Monaco Aprile, che si avvale nel corso della prima guerra mondiale della collaborazione di Bisi, Scarpelli, Yambo, Sacchetti, Rubino, Longo e Guasta, per poi divenire nel 1919 *Il giornale di tutti* e chiudere le sue pubblicazioni nel 1939 con il titolo *Il giornale del soldato di terra, del mare e del cielo*. La più importante rivista milanese è il *Guerin Meschino* (1881-1943), un settimanale concepito con criteri moderni, in quanto punta sull'eleganza grafica e sulla collaborazione di qualificati disegnatori; durante il regime fascista diventa un foglio "fiancheggiatore"; quindi ritorna nelle edicole nel periodo 1945-1949 sotto la direzione di Manca.

Come segno dei tempi nuovi va segnalata la presenza di diversi fogli umoristici anche nelle Marche, concentrati soprattutto tra l'ultimo ventennio dell'Ottocento e il primo ventennio del Novecento: *Il Moccio* (Recanati, 1881), *Animali Parlanti della Provincia di Macerata* (Pausola/Corridonia, 1892), *La Vespa* (Pesaro, 1894/95), *Il Martello* (Montegiorgio, 1897), *Rigoletto* poi *Rigoletto Dorico* (Ancona, la più longeva pubblicazione umoristica marchigiana 1899-1922), *Il Martello* (Portorecanati, 1901-1902), *Il Moschettiere del Popolo* (Ancona, 1903-1909), *Il Somaro delle Marche* (Ancona, 1904), *Il Marchigiano Birichino* (Ancona, 1906-1921), *Pupazzetto* (Jesi, 1914-1928), *Chicchirichì Fano*, 1919-1920), *La Raganella* (Pesaro, 1920-1931).

Il secolo si chiude con la nascita a Roma de *Il Travaso delle Idee* (1900-1966), uno dei più grandi giornali umoristici italiani. Il titolo non è del tutto originale, perché nel 1869 era uscito a Pavia un foglio umoristico (successivamente pubblicato a Milano e a Roma) intitolato *Il Travaso d'Idee* ideato da *Tito Livio Cianchettini*, un personaggio molto singolare nato nel 1821 a Monte San Giusto (Marche) e morto a Roma il 31 gennaio 1900. Cianchettini, nel corso della sua vita errabonda, fa l'editore e il venditore di giornali, lo scrittore e il filosofo di strada, atteggiandosi a moderno Don Chisciotte in quanto ama definirsi un "fustigatore dei costumi, riparatore dei torti, risvegliatore di coscienze, delatore e ammonitore di soprusi, estremo combattente di ogni perpetrabile ingiustizia". Del *Travaso d'Idee* egli è "scrittore, revisore e stampatore responsabile", ma anche venditore ambulante, poiché si aggira per le strade cittadine con la sua edicola mobile: un parallelepipedo in legno con tre pareti, ciascuna con una piccola apertura sopra la quale vi è la scritta "Direzione", "Vendita", "Cassa". Nella sua lotta solitaria contro il potere e le ingiustizie, contro coloro che vogliono ridurre al silenzio i ribelli, egli è solito usare il motto *Accidenti ai capezzatori*, ossia a "coloro che vorrebbero impormi la *capezza* come a bestia da tiro o da soma".

I fondatori del *Travaso delle Idee*, uscito a meno di un mese dalla sua morte, sentono il dovere di rendere omaggio a questo personaggio, mettendo in prima pagina, come articolo di fondo, una poesia scritta dalla redazione, ma che reca la firma di Cianchettini, in cui si dice: "Meccanico, scrittore, economista,/filosofo, tipografo, commesso, inventore, giornalajo e giornalista/non ho potuto mai mettere insieme/una minestra e il relativo lessico./La schiatta dei signori ancora teme/le

conseguenze dell'apostolato/che seminò della **giustizia** il seme;/ma le spighe io non colsi, e sono andato/tutta la vita mia gironzolando/povero **oppresso**, ovverosia **privato**.../Ond'io da **santo martire** italiano,/le travasate idee dentro il **Travaso**./scrissi e stampai con un'istessa mano.../O **tiranni**, che a me foste sì duri,/tremate! Io son nell'altro mondo, ma/non credo che la mia fama si oscuri.../il qual **Travaso**...Io seguitare ad ispirarlo voglio". Il nuovo periodico, fondato dai disegnatori Carlo Montani, Filiberto Scarpelli e Enrico Novelli (Girus), ha tra i suoi collaboratori scrittori di valore come Yorick (Pietro Coccoluto Ferrigni), Trilussa e Guglielmo Guasta, che ne assume stabilmente la direzione dal 1946 al 1966. Il giornale, con la sua linea democratico-moderata, si rivolge prevalentemente al "cittadino che protesta" contro il governo e i rappresentanti del potere, cioè quella media borghesia che, agli inizi del Novecento, si sta rafforzando come classe sociale.

3. L'età giolittiana

La società italiana è attraversata in questo periodo da profonde trasformazioni: lo sviluppo industriale è fortemente concentrato nel Nord del paese, favorito dalle innovazioni introdotte dalla seconda rivoluzione industriale; un certo benessere comincia a diffondersi anche se esso non è equamente distribuito fra tutte le classi. Giolitti, convinto che il Nord costituisca l'elemento trainante della nazione, si adopera per far nascere un'alleanza politica tra le forze liberali e i socialisti riformisti, mentre governa il Sud con metodi clientelari e autoritari, meritandosi da Gaetano Salvemini il titolo dispregiativo di "ministro della malavita". La società italiana è segnata da profonde differenze di classe, le masse popolari sono in gran parte escluse dalla gestione del potere, il mondo agricolo è ancora caratterizzato da posizioni di dominio da parte del padronato sulla forza di lavoro contadina, dalla presenza del latifondo e dalla sopravvivenza di forme di feudalesimo. Malgrado questa situazione generale, profonde trasformazioni si stanno verificando sul piano economico, sociale e politico:

Il mondo del lavoro è segnato da forti tensioni e rilevanti innovazioni. Nel 1901 nascono la *Fiom* (Federazione italiana operai metallurgici e meccanici), la *Federazione degli operai tessili* e la *Federterra*, la prima organizzazione sindacale dei lavoratori agricoli; nel 1902 è approvata la legge per la protezione del lavoro femminile minorile; nel 1906 nasce la *Confederazione generale del Lavoro* (CGdL), il primo sindacato unitario dei lavoratori; nello stesso anno viene stipulato dalla Fiom il primo contratto collettivo di lavoro, mentre anche il padronato si organizza nel 1910 con la *Confederazione italiana dell'industria*.

Sotto il profilo sociologico, la distinzione tra classi agiate e meno abbienti si coglie nelle nuove abitudini di vita che si vanno diffondendo (impiego del tempo libero, diffusione dello sport, modi di abbigliamento, abitazioni, ecc.). Nel campo della salute, nonostante i progressi fatti dalla medicina, continuano a essere diffuse le malattie dei "poveri" (pellagra, tubercolosi, malaria), a cui cercano di far fronte gli ospedali pubblici e le associazioni private di beneficenza. La scuola è considerata dalla classi dirigenti uno strumento fondamentale per inserire le masse nella vita politica e sociale del Paese e per favorire la fusione delle varie culture regionali ma, nonostante la precedente legge sulla scuola dell'obbligo, l'analfabetismo nel 1910 colpisce ancora il 48% della popolazione; nel 1904 una nuova legge eleva l'obbligo scolastico a 12 anni, per cui alla fine del decennio giolittiano la situazione è leggermente migliorata: l'istruzione elementare raggiunge il 10% della popolazione e quella secondaria il 5 per mille, ma gli analfabeti continuano ad essere il 37% della popolazione e costituiscono un segno di forte disparità di classe.

Il mondo della politica deve fare i conti con il sorgere di nuove formazioni politiche: si sviluppa il movimento "irredentista" contro il dominio austriaco; nel 1904 nasce il *Partito radicale* e nel 1906 si svolge il 1° *Congresso socialista femminile*, dove si rivendica il diritto di voto per le donne; sempre nel 1904, il pontefice Pio X abolisce l'*Opera dei congressi* (l'organizzazione cattolica nata nel 1875 in funzione antirisorgimentale e antinazionale) e abolisce di fatto il "non expedit", concedendo ai

cattolici la possibilità di partecipare alla vita politica italiana; nel 1905 il sacerdote marchigiano Romolo Murri fonda a Bologna la *Lega democratica nazionale*, il primo partito cattolico che rivendica l'autonomia politica dalle gerarchie ecclesiastiche. Nel 1907 Pio X nell'enciclica *Pascendi domini* condanna il "modernismo" come dottrina contraria alla chiesa cattolica, per cui diversi sacerdoti vengono colpiti dalla scomunica, fra cui lo stesso Murri. Nel 1908 nasce l'Azione cattolica italiana e si svolge il 1° Congresso nazionale delle donne, nel corso del quale emergono profondi dissidi tra laiche e cattoliche, che fondano l'*Unione donne cattoliche d'Italia*. Il movimento nazionalista assume nel 1910 il nome di *Associazione nazionalistica italiana*, un partito che sostiene una politica di potenza, la liberazione delle zone "irredente" e la necessità di una politica coloniale. Nel 1912 si fa un primo passo verso il suffragio universale con la concessione del diritto di voto a tutti i cittadini maschi. Il governo, cedendo alle pressioni della destra, s'impegna nella guerra di Libia (1911-1912), che si conclude con l'occupazione della Tripolitania, della Cirenaica e delle isole del Dodecaneso. Giolitti, che nel 1913 ha stilato il *Patto Gentiloni* con l'ala conservatrice del movimento cattolico per contrastare l'avanzata delle sinistre, chiude il suo decennio di governo nel 1914 con un duplice dato negativo: il fallimento del progetto di un liberalismo governativo capace di porsi come forza moderata autonoma al centro dello schieramento politico; il rafforzarsi, dopo la concessione del suffragio universale, di tutto il fronte d'opposizione con le sue componenti socialista, nazionalista, cattolica e sindacalista rivoluzionaria, che non sono però capaci di costituire un'alternativa di governo. Con la crisi del giolittismo, il Paese comincia a oscillare pericolosamente verso destra: sul Partito socialista incide in modo determinante del radicalismo mussoliniano, il nazionalismo si rafforza come movimento antiparlamentare, il cattolicesimo democratico e il moderatismo clericale si presentano come forze antisocialiste, antilaiciste e di opposizione allo Stato liberale.

Tra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento, l'editoria satirica italiana è fortemente influenzata dalla presenza del Partito socialista: a Voghera si pubblica *L'uomo che ride* (1896-1921), un settimanale socialista diretto da Enrico Malocchi che sa fondere satira provinciale con argomenti di politica nazionale. Arriva il momento anche de *L'Asino*, un organo di ispirazione socialista che nasce in diverse città italiane (*L'Asino di Firenze*, 1868; *L'Asino Alessandrino*, 1870; *L'Asino delle Marche*, Ancona, 1872; *L'Asino di Varese*, 1878), ma *L'Asino* per antonomasia (di cui si parlerà ampiamente più avanti) viene fondato a Roma nel 1892 dal giornalista Guido Podrecca (Goliardo) e dal disegnatore Gabriele Galantara (Ratalanga), una coppia di umoristi molto affiatata, formatasi giornalmisticamente a Bologna, una delle capitali dell'umorismo italiano, patria di decine di pubblicazioni come *Il Papagallo* (1873-1915), una delle riviste più avanzate sotto il profilo grafico e tipografico e molto diffusa anche all'estero, poiché si occupa prevalentemente di politica internazionale. Galantara e Podrecca collaborano alla rivista satirica *La Rana* (1865-1912) e fondano la pubblicazione umoristica *Bonomia ridet* (1888-1894).

L'organo del Partito socialista *L'Avanti* viene affiancato dal supplemento satirico *L'Avanti della Domenica* (Firenze 1903, Roma 1907, Milano 1912), a cui collaborano Galantara (fino al 1911), Scarpelli, Bompard, Majani, Sacchetti, Boccioni, Angoletta e Mazzuccato. L'autore di maggiore prestigio è **Giuseppe Scalarini** (1873-1948), che deve essere considerato, insieme a Galantara, il più grande disegnatore politico italiano del Novecento. Dopo aver esordito in un settimanale socialista di provincia, il *Merlin Cocai* da lui fondato a Mantova nel 1896 e diretto fino al 1911, Scalarini collabora per tutta la vita con ammirevole coerenza al quotidiano socialista, realizzando con i suoi disegni un puntuale commento di tutte le vicende politiche avvenute nel nostro Paese con uno stile asciutto ed elegante, usando un linguaggio grafico chiaro ed efficace anche attraverso un uso rigoroso e intelligente dei simboli e dei personaggi. Egli riesce a far riflettere ogni tipo di lettore sulle verità nascoste sotto le apparenze, sulla natura dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo, su quanto si nasconde dietro i miti della civiltà, dell'eroismo e delle gloriose tradizioni. I suoi bersagli preferiti sono il capitalismo e l'ipocrisia borghese, il nazionalismo, il militarismo, il clericalismo e i suoi disegni raggiungono un tale popolarità da essere esposti sulle porte delle case

proletarie. Durante la campagna interventista e nel corso di tutta la prima guerra mondiale, Scalarini produce una serie di disegni di straordinaria efficacia, tanto da diventare il simbolo stesso del pacifismo militante. Pari impegno egli mette nella lotta contro il fascismo, denunciando le violenze e gli intrighi del Partito fascista, il totalitarismo mussoliniano, il soffocamento della libertà e della democrazia. Più volte aggredito e malmenato, Scalarini viene infine arrestato nel 1926, condannato al confino nell'isola di Lampedusa dove rimane fino al 1929. Fino al 1945 torva un sostentamento facendo illustrazioni nei libri per ragazzi e collaborando al *Corriere dei Piccoli*. Dal 1945 all'anno della sua morte riprende la sua collaborazione con *L'Avanti*.

Durante il decennio giolittiano, la rivista che conduce una satira dura e spietata contro il governo, i capitalisti e i militaristi è *L'Asino* che già nel precedente decennio si era battuto con estrema violenza contro i governi reazionari. Attraverso la penna di Guido Podrecca e grazie alle stupende tavole a colori realizzate da Gabriele Galantara (Montelupone 1865 – Roma 1937), questo foglio, appassionatamente "fazioso" e dichiaratamente socialista, ottiene un vasto successo, conquistando un folto stuolo di lettori. *L'Asino*, anche se non riceve mai un riconoscimento ufficiale dal Partito socialista, rappresenta per anni la voce più seguita della sinistra militante, dominando la scena politica, culturale e sociale romana e nazionale. Gli obiettivi, contro cui il foglio si scaglia con "furore", sono i capitalisti (i "succhioni" della linfa popolare), le banche, il militarismo e le spese militari, il nazionalismo guerrafondaio, la Triplice Alleanza, considerata un legame innaturale per l'Italia, la giustizia di parte, la violenza del potere contro il proletariato, il ruolo di Giolitti presentato come un burattinaio liberale, clericale, forcaiolo a seconda delle convenienze del suo governo, travestito da carabiniere, da Arlecchino, da Pagliaccio, da Imperatore romano, sempre pronto ad arrivare a qualsiasi compromesso pur di conservare il potere. Nello stesso tempo il giornale è impegnato in una strenua difesa del proletariato operaio e contadino oppresso dai soprusi del potere, sfruttato dal capitalismo, tormentato dalle ingiustizie sociali, dalla giustizia di classe, dall'attendismo del governo che adotta il motto "Oggi non si fanno riforme, domani sì". Il foglio vede nel Partito socialista l'unico baluardo politico capace di difendere gli interessi popolari, pur condannando le divisioni tra rivoluzionari e riformisti; viene data piena adesione al programma socialista che propone la soppressione dell'insegnamento della religione nelle scuole e la soppressione delle congregazioni religiose, l'introduzione del divorzio e la rigorosa separazione tra Stato e Chiesa. Nelle elezioni del 1913 *L'Asino* rappresenta il Partito socialista come un leone capace di terrorizzare la borghesia, esalta il programma della *Democrazia socialista* che si oppone a "militarismo, parassitismo, clericalismo e nazionalismo"; si occupa con puntuale e sbalorditiva competenza di politica internazionale; si schiera a difesa della Pace, rappresentata come una gracile e innocente fanciulla continuamente minacciata da tutti i potenti d'Europa, dai capitalisti assetati di sangue che sperano nelle forniture belliche per arricchirsi; denuncia la minaccia di una guerra che incombe sull'Europa.

Una dura condanna viene formulata contro la guerra di Libia, considerata un'avventura colonialista vantaggiosa per i capitalisti e dannosa per il proletariato. È proprio in occasione di questa guerra che si rivela la prima spaccatura politica nella redazione de *L'Asino*. Podrecca si dichiara favorevole all'impresa coloniale, associandosi alle posizioni del socialista Leonida Bissolati e sostenendo che il giornale rimane fedele al principio "Libertà per tutti i redattori...(per) rispecchiare ogni tendenza, purché converga contro il comune nemico, il prete divenuto simbolo del capitalismo più reazionario". Al contrario, Galantara rimane ostile alla guerra di Libia e dichiara: "La mia opera è stata e sarà sempre contro tutte le commedie e gli atti di volgare brigantaggio che il nazionalismo di qualunque paese compie all'ombra di una falsa civiltà". Sono le primi avvisaglie di una crisi politica che investirà in pieno il giornale nel corso della prima guerra mondiale.

L'Asino ha sempre avuto un atteggiamento anticlericale (denuncia persino la democrazia popolare di Romolo Murri come un tentativo di accalappiare "gli idioti"), ma a partire dal 1907, dopo la

condanna del modernismo, il giornale scatena una campagna contro la Chiesa di una violenza che lascerebbe sbalorditi i lettori di oggi, ormai abituati ai "lai" e allo "stracciarsi delle vesti" di tutti gli ipocriti di regime di fronte a qualsiasi critica rivolta alla politica vaticana. Il pontefice Pio X, rappresentato in tutte le foggie e travestimenti satirici, diventa il bersaglio preferito come simbolo di quel Vaticano considerato come un alleato del governo, dei capitalisti e dei militaristi, come un burattinaio intenzionato a bloccare qualsiasi riforma sociale. Nella denuncia di questa Italia clericomoderata che si prepara alla conciliazione tra Stato e Chiesa, il giornale mette sullo stesso piano i favori governativi elargiti alle scuole cattoliche, la feroce accusa di pedofilia rivolta ad alcune componenti del clero, le ruberie e gli intrallazzi delle gerarchie ecclesiastiche. In diverse copertine si vede l'Asino in persona che entra in Vaticano nel ruolo di moralizzatore e fustigatore di costumi. A questa visione "apocalittica" del domino clericale sull'Italia, il giornale contrappone sia la visione di Giordano Bruno che arde sul rogo come testimone della "Verità", sia la figura del Cristo, visto come un "predicatore di pace e di fratellanza", richiamato sotto le armi e condannato alla compagnia di disciplina, perché predica la fratellanza umana. Gesù è anche rappresentato mentre trascina una pesante croce su cui è scritta la parola "misericordia", oppure mentre sulla Croce alcuni preti gli ribattono i chiodi dei piedi per il timore che egli possa scendere per prenderli a calci.

Sull'opposto versante politico, si pubblica a Roma *Il Bastone* (1907-1917), un foglio clericale e dichiaratamente antisocialista, concepito sul modello de *L'Asino* per contrastarne la popolarità e l'influenza sull'opinione pubblica. Vengono pubblicate vignette che, oltre ad avere come bersaglio preferito Podrecca che viene chiamato "Piroporco", sono in generale l'espressione di una satira che non va tanto per il sottile. A Bologna esce un altro celebre settimanale clericale e antisocialista, *Il Mulo* (1907-1925), che si definisce "anticanagliesco" e che durante la Grande Guerra assume una posizione neutralista e filo austriaca. Tra i suoi collaboratori spicca la figura di un grande disegnatore come Moroni Celsi (Stern) che, al pari di Galantara su *L'Asino*, realizza tutte le copertine e controcopertine della rivista.

Un fenomeno a parte è rappresentato dal *Corriere dei Piccoli* (1908-1995), la cui comparsa nelle edicole costituisce un evento sia sul piano della comunicazione di massa, sia per l'evoluzione della grafica umoristica italiana. Tra le profonde mutazioni sociali dell'età giolittiana vanno annoverati sia l'innovazione tecnologica (rotative, linotype, stampa a colori, ecc.), sia lo sviluppo culturale del giornalismo italiano che conquista prestigio e più diffuse tirature, contribuendo all'affermazione di nuovi modelli culturali soprattutto nei confronti della media e piccola borghesia, che cerca di differenziarsi dall'aristocrazia e dall'alta borghesia imprenditoriale nei costumi e nell'abbigliamento, nei divertimenti e nella pratica degli sport, nelle letture e negli spettacoli. Il primo ad avvantaggiarsi di queste novità è stato il *Corriere della Sera*, da sempre punto di riferimento ideologico e culturale della borghesia. Sotto la direzione di Luigi Albertini (Ancona 1871-Roma 1941), oltre a mantenere la sua linea politica di moderato liberismo ("Statuto, libertà, ordine, onestà ed economia nella condotta della cosa pubblica"), il quotidiano decide di pubblicare due settimanali a colori che riscuotono un immediato successo di pubblico: *La Domenica del Corriere*, destinata agli adulti; *Il Corriere dei Piccoli*, per una fascia di lettori più giovani, il quale in breve tempo diventa "l'organo ufficiale della famiglia italiana...lo specchio fedele di un passaggio di consegne fra generazioni, il minimo denominatore ideologico comune di tutte le unità familiari piccolo-medio-alto borghesi" (Giuseppe Trevisani).

4. La stampa umoristica durante la prima guerra mondiale

Il 1914 si presenta come un anno cruciale nella storia italiana: il Paese è percorso da fremiti di rivolta sociale che culminano con la *Settimana rossa* (7-14 giugno 1914) quando, a seguito dell'uccisione di alcuni antimilitaristi, scoppia nelle Marche e in Emilia Romagna un moto insurrezionale che viene duramente represso dal Governo Salandra. A Serajevo il 28 giugno viene

assassinato il principe Francesco Ferdinando d'Asburgo e il 23 agosto ha inizio quella che passerà alla storia come la *Grande Guerra*, una deflagrazione totale determinata da una tragica catena di avvenimenti. Le grandi potenze europee ritengono che il conflitto sia inevitabile, anche se in molti pensano che si tratterà di una guerra "breve", ma sarà invece una lunga, logorante e sanguinosa lotta di trincee, di assalti e contrassalti, di avanzate e ritirate.

L'Italia, nonostante faccia parte della Triplice Alleanza, si mantiene neutrale, perché nel Parlamento vi è una maggioranza contraria all'ingresso in guerra. Gli interventisti sono però una minoranza agguerrita e rumorosa: Gabriele D'Annunzio infiamma le piazze, mobilita gli studenti con i suoi discorsi e le sue poesie belliche e bolla con disprezzo i borghesi come "rigattieri, cenciauoli, barattieri, truffardi"; anche la grande stampa quotidiana e gli intellettuali vicini alle riviste *La Voce* e *Lacerba* sono per l'intervento. Corradini, il capo del partito nazionalista, si scaglia contro il pacifismo della borghesia intellettuale e cosmopolita, del socialismo internazionale, dei capitalisti e dei banchieri. Al contrario, il partito socialista continua a considerare la nazione un'espressione della classe dominante destinata ad essere superata dall'internazionalismo e la patria un'entità culturale e storica destinata a dissolversi, ma esso è attraversato da divisioni interne come il restante fronte neutralista formato da giolittiani, cattolici e repubblicani. Alla fine il governo, nonostante la maggior parte della popolazione sia contraria alla guerra, scambia la voce della piazza per l'espressione autentica della volontà del Paese e finisce per cedere alle pressioni interventiste.

Il nuovo impegno di Mussolini a favore della guerra, con la conseguente espulsione dal Partito socialista, ha effetti rilevanti su tutto lo schieramento politico, tanto più che egli assume la direzione del *Popolo d'Italia*, un quotidiano di destra finanziato da gruppi interventisti e antisocialisti. Fino al 1914 Mussolini era considerato il leader della corrente socialista massimalista e rivoluzionaria, aveva inoltre deriso e condannato Leonida Bissolati e il suo "patriottismo socialista". Compie ora una sintesi tra il *mito della rivoluzione* e il *mito della nazione*, sottolinea il fallimento dei pacifisti, esalta la scelta patriottica fatta da quasi tutti i partiti socialisti europei. Mussolini, come altri rivoluzionari provenienti dalla sinistra, considera la guerra una "palingenesi nazionale", capace di rinnovare radicalmente l'assetto politico, economico, sociale, culturale del Paese, portando alla nascita di un *Stato nuovo* e alla creazione di un *italiano nuovo*. Egli sostiene che senza la guerra "l'Italia di domani sarà la nazione abietta e maledetta; una nazione condannata senza autonomia e senza avvenire". I sindacalisti rivoluzionari, in nome del "proletariato interventista, sostengono di volere la guerra intesa "come una necessità di difesa della nostra libertà di popolo, della libertà dei popoli, condizione indispensabile per una nuova e più sincera alleanza internazionale". Pertanto essi, in contrasto con i loro principi socialisti, sono favorevoli alla "guerra a difesa del nostro più sacro patrimonio ideale".

Sono momenti di grande confusione ideologica, difficili e laceranti per i socialisti italiani divisi fra l'adesione alla guerra patriottica e l'opposizione alla guerra capitalista. Questa atmosfera finisce per coinvolgere drammaticamente lo stesso *Gabriele Galantara* che, nonostante la fedeltà agli ideali socialisti e la sua intransigenza morale, decide di far propria la scelta interventista. Proprio dalle pagine della rivista si coglie questo graduale passaggio da una posizione politica all'altra: agli inizi del 1914 il giornale continua la sua battaglia contro i nazionalisti, il militarismo "succhione" del proletariato, le inutili spese di guerra, il fanatismo interventista; dall'agosto 1914 *L'Asino* diventa invece un organo di propaganda contro la ferocia degli imperatori Guglielmo e Francesco Giuseppe, falsi cristiani che amano sguazzare nel sangue, mentre i loro eserciti stendono gli artigli voraci sopra un mondo insanguinato dalla loro disumana violenza. I due imperatori mirano al dominio di tutta la terra, ricoprendo i campi di cadaveri, uccidendo i civili, bombardando le città e i monumenti. Galantara impiega la sua arte, con risultati di straordinaria efficacia drammatica, per rappresentare i tedeschi e gli austriaci come l'incarnazione del Male, per sostenere con la consueta irruenza e passionalità la guerra "giusta" dell'Intesa contro l'Austria clericale e contro la Germania

considerata il simbolo del militarismo, del feudalesimo latifondista e del capitalismo più reazionario. Rispetto all'internazionalismo socialista, prevale il legame con i socialisti francesi favorevoli alla guerra e l'affetto per la Francia democratica considerata la culla delle libertà civili, della tolleranza, della cultura e dei movimenti artistici d'avanguardia. Si accetta l'idea della guerra come "rivoluzione sociale", capace di far trionfare gli ideali repubblicani e la vittoria del proletariato in un'Europa finalmente libera dallo sfruttamento capitalista. Di fronte all'assalto ai popoli d'Europa oppressi dalla ferocia tedesca e austriaca (la tavola del Natale 1914 rappresenta un soldato tedesco che infilza con la baionetta Gesù Bambino), *L'Asino* invoca apertamente l'ingresso dell'Italia in un conflitto inteso come "rivoluzione proletaria" volta a spezzare la tirannide dei sovrani e della Chiesa sui popoli europei. Nel 1915, soprattutto a partire dai numeri di maggio, i bersaglieri sono visti come giustizieri in lotta contro i tiranni che hanno scatenato il conflitto, sotto l'occhio benevolo di Garibaldi e della Camice rosse. Nel 1916 si esalta la vittoria di Verdun, mentre sul Calvario della guerra sono crocifissi, al posto dei ladroni, il militarismo e il capitalismo; sono definite ipocrite le offerte di pace di austriaci e tedeschi; si esalta la "suonata di Gorizia" da parte degli italiani che non devono essere più considerati i soliti suonatori di chitarre e mandolini; si guarda con speranza alla "tenaglia" dei popoli dell'Intesa che sta stritolando gli imperi centrali; si condannano i capitalisti italiani che approfittano della guerra per accumulare altre ricchezze. L'anno si chiude con Francesco Giuseppe scaraventato all'inferno dall'*Asino* e con la speranza che il prossimo Natale regali ai popoli la libertà e l'indipendenza. Nel 1917 si esaltano le vittorie sui nemici e si guarda con interesse alla rivoluzione in atto in Russia con la speranza che possa portare all'affermazione del Socialismo e della libertà; in un secondo momento la rivista giudica negativamente la rivoluzione bolscevica, perché si pensa che "l'estremismo russo" e la pace separata con la Germania possano costituire un aiuto per i tedeschi contro l'Italia. Nessun accenno viene fatto alla disfatta di Caporetto, ma si inneggia alla resistenza italiana che ferma l'invasore sul Piave: è il momento di invocare l'unità politica, affinché il "pugno italiano" (formato da monarchici, radicali, cattolici, repubblicani e socialisti) possa schiacciare definitivamente i nemici della cultura e della libertà. La rivista ribadisce che le baionette italiane si battono per la liberazione delle popolazioni oppresse e per portare alla vittoria del suffragio universale, della pace, dell'unione fra i popoli, del diritto di nazionalità e della democratizzazione degli Stati, della giustizia e della fratellanza, del disarmo e dello sviluppo pacifico. Nel 1918 si comincia ad avvertire aria di vittoria, perché tedeschi e austriaci sono ormai alle corde e stanno cedendo su tutti i fronti. *L'Asino*, attraverso un fiero soldato italiano, presenta il conto agli sconfitti: sgombro delle terre invase, restituzione delle terre occupate, disarmo generale, democratizzazione e creazione della *Società delle Nazioni*. Contro i traditori milionari, *L'Asino* in camicia rossa propone un unico articolo di legge: "Chiunque comunica col nemico è punito con la fucilazione. I beni e tutte le sue ricchezze verranno confiscate e distribuite a favore dei soldati combattenti bisognosi". Il soldato italiano, di ritorno dal fronte dopo la vittoria, è raffigurato come un gigante possente rispetto al piccolo e timoroso padrone capitalista. Nel numero del 29 dicembre 1918 *L'Asino*, in abiti proletari e con il repubblicano cappello frigio, detta *Tre Punti per l'Umanità*: "Primo: Le Nazioni federate s'impegnano di abolire ogni esercito armato, di non fabbricare armi, di distruggere quelle esistenti, di smantellare i forti, di trasformare le navi da guerra. Secondo: Un esercito e una flotta saranno destinati dalla lega delle Nazioni per il mantenimento della Pace e della Sicurezza internazionali. Terzo: La nazione che non rispetterà i patti stabiliti o che non voglia sottostare alla Sentenza del tribunale Supremo delle Nazioni sarà punita con un intervento armato e col boicottaggio economico. I responsabili saranno fucilati".

Sembra che il sogno della guerra di liberazione socialista stia per avverarsi e che una nuova stagione politica possa aprirsi per l'Europa e per il mondo, ma ben presto Galantara sarà costretto a ricredersi e a dichiarare il fallimento delle sue speranze. Nel 1919 egli invia una lettera ai suoi vecchi compagni per essere riammesso nelle fila del partito socialista, ricordando la sua onestà

intellettuale, la sua buona fede, il suo rigore morale, la sua immutata fede nella causa: "In questi quattro anni dallo scoppio del conflitto europeo ho dato apertamente tutta la mia simpatia alla causa dell'Intesa ed ho lavorato per la sua vittoria. Ho fatto più di mille disegni improntati apertamente e senza sottintesi a questi sentimenti, sicuro di avere ubbidito alla mia coscienza di socialista e alla causa dell'Internazionale, alla quale porto il mio contributo, colla stessa fede, da oltre trent'anni. Se augurare ed operare perché alla parte più democratica dei combattenti resti la vittoria, che significherà trionfo di una parte del programma socialista che vuole il disarmo con un tribunale obbligatorio, e l'assetto degli Stati sulla base della nazionalità e ciò per evitare guerre future, costituisce per voi un reato d'indisciplina, accoglierò con dolore la vostra deliberazione perché costituirà un atto di offesa al buon senso".

Su posizioni opposte rispetto a Galantara, troviamo *Giuseppe Scalarini*, che mantiene una linea politica rigorosa e coerente con le sue idee socialiste e continua a pubblicare su *L'Avanti*, durante tutto il periodo bellico, le sue splendide tavole. In esse si denunciano gli assurdi costi umani, morali e materiali dell'avventura bellica e si condannano il militarismo, il nazionalismo e i partiti interventisti, il clero che benedice le armi, la corrente socialista favorevole all'intervento, la stampa e gli intellettuali interventisti, i capitalisti che vedono nella guerra un "affare" e non un evento inutilmente crudele e drammatico, la politica belligerante del governo condotta sulla "pelle del proletariato italiano". Vi sono poi altri disegnatori umoristici, vicini al movimento socialista, che assumono posizioni antigermaniche e antiaustriache come *Golia* (Eugenio Colmo 1885-1967), *Enrico Sacchetti* (1877-1967), *Filiberto Scarpelli* (1870-1933), già collaboratore de *L'Asino*, il marchigiano *Renzo C. Ventura* (1886-1940) che è presente con alcune illustrazioni nel volume *Gli Unni... e gli altri* di G. Antona-Traversi (1915).

Un caso a sé rappresenta *Cesare Giri* (San Severino Marche 1877- Repubblica di San Marino 1941) che, dopo aver esordito sulla rivista romana *Fantasio* (1902), si trasferisce a Parigi, dove conquista rapidamente una notorietà a livello europeo con le sue sculture caricaturali e con la pubblicazione di caricature e disegni umoristici sulle maggiori riviste. Proprio a Parigi, Giri pubblica nel 1915 *Pagine di sangue*, che divengono rapidamente celebri in Europa. Con un certo debito stilistico e cromatico nei confronti di Galantara, l'autore realizza 17 tavole animate da un drammatico spirito di satira antitedesca e antiaustriaca, dove vengono rappresentati i massacri delle popolazioni civili, i bombardamenti aerei sulle città, l'orrore dello sterminio razziale, la violenza e la ferocia dei combattimenti senza quartiere. Giri abbandona la sua linea di raffinato umorista per scegliere la strada del segno grafico che ha una coinvolgente forza espressiva, una sicura e dolente efficacia; egli vuole rappresentare la "barbarie teutonica" come una infernale espressione del Male e nello stesso tempo lancia un atto di accusa contro la crudeltà della guerra, l'oppressione dei popoli da parte del militarismo, la violenza che colpisce vittime innocenti. Egli ha una visione manichea del conflitto, secondo la quale gli imperatori Guglielmo e Francesco Giuseppe sono dei mostri assetati di sangue e gli eserciti tedesco e austriaco sono una potenza delle tenebre che vuole imporre la propria volontà di dominio su tutti i popoli.

I giornali umoristici di ispirazione antisocialista, nazionalista e interventista non sono numerosi: a Milano esce *Capitan Fracassa* (1916-1919), un quotidiano politico "pupazzettato"; a Firenze si pubblica *La Diana studentesca* (1914), un settimanale nazionalista e interventista. Un ruolo più importante ha il settimanale fiorentino *IL 420* (1914-1944), che si definisce un "mortaio satirico italiano" perché vuole portare avanti una satira dura di tipo interventista e antitedesco, secondo uno spirito bellicoso e violento che porterà la rivista a diventare una pubblicazione di punta dell'umorismo fascista.

Persino il mite *Corriere del Piccoli*, seguendo la linea interventista dei suoi fratelli maggiori *Corriere della Sera* e *Domenica del Corriere*, s'impegna a sostenere l'entrata in guerra dell'Italia, come aveva già fatto per la guerra di Libia, quando aveva affidato ad Attilio Mussino la creazione di tre personaggi. Il primo è *Nello*, un ragazzo che cerca inutilmente di imbarcarsi per Tripoli. Il secondo

è *Gian Saetta*, un piccolo bersagliere impegnato a combattere contro i Turchi. Infine, il terzo è *Schizzo*, un ragazzo che persegue in sogno un suo ideale di Pace, che diventa realtà con la vittoria degli Italiani che liberano la Libia dal giogo turco, per portarvi l'antica civiltà di Roma imperiale. Un avvenimento di grande rilevanza sociale e di forte impatto umano come la prima guerra mondiale produce notevoli effetti anche sull'impiego e la diffusione dei mass media (fotografia, cinema, manifesti, cartoline propagandistiche, canzoni), per cui si registra una vera e propria proliferazione della *stampa di trincea*, che presenta spesso dei contenuti umoristici. Le principali testate sono: *L'Alpino* è un periodico dei reparti alpini sull'altopiano di Asiago, alla quale collabora Giuseppe Novello (1897-1988), uno dei più grandi disegnatori umoristici del Novecento, autore di celebri raccolte di vignette fra cui *La guerra è bella, ma è scomoda*; *L'Astico* (1918) è un giornale di trincea a cui collaborano il pedagogista Giuseppe Lombardo Radice e lo scrittore Pietro Jahier; *Alla Baionetta* (1915-1916) è una pubblicazione di satira militare, che pubblica vignette e caricature tratte anche da riviste straniere; *Alla Baracca* (1917) è un giornale umoristico redatto da prigionieri di guerra italiani; *La Bomba a Penna* (1916) è l'esempio più genuino del giornale di trincea, perché è redatto a mano e ciclostilato ad alcol; *L'Eco della trincea* (Vestone di Brescia 1918) è un settimanale destinato ai combattenti del 14° Corpo d'Armata; *La Ghirba* (Verona, 1918) è la rivista della Quinta Armata diretta da Ardengo Soffici con tavole di Attilio Mussino; *La Giberna* (Roma 1918) è un settimanale nazionalista visino al "Popolo d'Italia"; *Il Montello* (Ostiglia 1918) è il giornale dell'Ottava Armata; *Il Razzo* (Brescia 1918) viene pubblicato dalla Settima Armata; *Il Respiratore* (1918-1919) è l'unico quotidiano di trincea del 94° Reggimento fanteria, che "esce quando gli piace e quando c'è chi paga la carta"; *Sempre avanti* (Parigi 1918) è una pubblicazione destinata ai soldati italiani dislocati in Francia; *La Trincea* (Vicenza 1918) è la rivista dell'Armata del Grappa ed ha tra i suoi collaboratori Venturi e Guasta; *13* (1918) è il giornale del 13° Corpo d'Armata e viene stampato in trincea, dopo essere stato battuto a macchina e dopo aver realizzato a mano i disegni; *La Voce del Piave* (1918) è un settimanale di trincea dell'11° Corpo d'Armata.

La più illustre di queste pubblicazioni è *La Tradotta*, un settimanale della Terza Armata (21 marzo 1918-1° luglio 1919), ideato dall'Ufficio Propaganda diretto dal colonnello Ercole Smaniotto con l'approvazione del Duca d'Aosta. La rivista costituisce un esempio intelligente e raffinato di propaganda militare di stampo nazionalista, antitedesca e antiaustriaca, che tuttavia non cade mai nella volgarità e nell'esaltazione della violenza. Siamo ben lontani dal clima drammatico, dal sangue, dai cadaveri, dalle rovine presenti nelle tavole di Galantara e Giri. Il giornale ha principalmente lo scopo di rialzare il morale delle truppe dopo la terribile esperienza di Caporetto e di diffondere la speranza in una vittoria sempre più vicina; inoltre intende suscitare l'interesse della società civile e, in particolare, del pubblico dei ragazzi con storie narrate e disegnate, con lunghe filastrocche e grandi tavole a colori, seguendo il modello del *Corriere dei Piccoli*, proponendo avventure belliche divertenti e animate da una satira bonaria. Alla redazione del settimanale sono chiamati scrittori e giornalisti già affermati come il sottotenente *Renato Simoni* (1875-1952) e il capitano *Arturo Fraccaroli* (1882-1956), autori di raccontini e poesie; mentre tutta la parte illustrata è affidata a disegnatori di grande valore come il tenente *Enrico Sacchetti* (1877-1967), il capitano *Umberto Brunelleschi* (1879-1949), il tenente *Giuseppe Mazzoni* (1881-1957), ai quali si aggiungono i disegnatori Riccardo Gigante e Riccardo Salvatori. Le copertine sono tutte opera di Sacchetti che, con il suo segno incisivo e drammatico, con i suoi intensi colori, celebra il valore dei fanti italiani e la brutale crudeltà dei "crucchi" tedeschi. Giuseppe Mazzoni è l'autore delle due serie disegnate che hanno come protagonista *Max Pataten*, un grasso "tedescaccio, ubriaco giorno e notte" che fa il gradasso ma che è destinato a prendere un grande quantità di bastonate dagli italiani; lo scienziato *Bartolo Ciucca* continuamente impegnato a inventare macchine ed espedienti tecnici per scovare gli "imboscati". Molte tavole a pagina piena o a doppia pagina sono opera di Umberto Brunelleschi che si distingue per l'eleganza del segno decisamente liberty, la raffinatezza cromatica, il delicato senso dell'ironia. Il protagonista assoluto del giornale, come disegnatore e

verseggiatore, è tuttavia il sottotenente *Antonio Rubino*, a cui viene affidato il compito di realizzare splendidi e coloratissimi "paginoni" in stile liberty, destinati a diffondere con le loro tematiche ironiche e divertente l'ottimismo e la speranza nella prossima vittoria. Nello stesso tempo Rubino crea, secondo lo stile già sperimentato sul "Corrierino", delle storie con didascalie in rima che hanno come protagonista *Mattia Muscolo*, simbolo dell'oscuro sacrificio e del prezioso eroismo del fante, capace di annientare il nemico con la sola forza delle mani. In altre storie è presente il personaggio di *Apollo Mari*, un "borghese" che subisce continui disagi, perché la sua famiglia è impegnata a fornire aiuti ai soldati al fronte. Vi sono infine dei racconti disegnati che hanno come protagonisti negativi l'imperatore Carlo d'Austria, il capitano prussiano Von Krapfen, il feldmaresciallo austriaco Von Conrad, l'imperatore Guglielmo, tutti frustrati nelle loro aspirazioni di conquista della Francia e dell'Italia, perché sono stati fermati sul fronte del Piave e della Marna, costretti alla ritirata e quindi alla resa.

5. Gli anni del fascismo: 1919-1944

Dal 1919 al 1922 l'Italia attraversa un periodo particolarmente turbolento, perché la crisi dello Stato liberale coincide con la frantumazione dello schieramento politico e con la crisi dei partiti tradizionali. Di deve registrare nello stesso tempo la nascita di nuove formazioni politiche: il *Partito popolare italiano* viene fondato nel 1919 da Don Luigi Sturzo per organizzare i cattolici democratici e sancire il loro ingresso ufficiale nella vita politica italiana; il Partito socialista italiano continua a essere diviso tra la corrente riformista e la corrente massimalista-rivoluzionaria, per cui nel Congresso di Livorno del 1921 vi verifica una scissione definitiva con la conseguente nascita del *Partito comunista d'Italia*, che ha tra i suoi fondatori Antonio Gramsci e Amedeo Bordiga, il quale diviene il primo segretario di un partito il modello rivoluzionario bolscevico. A destra, sempre nel 1919, Mussolini fonda i *Fasci italiani di combattimento* con un programma che prevede, fra l'altro il suffragio universale esteso alle donne, il voto ai diciottenni, l'elezione di un'Assemblea Nazionale per scrivere una nuova Costituzione, l'introduzione di imposte progressive intese come una "vera espropriazione parziale di tutte le ricchezze", il sequestro dei beni ecclesiastici e dei profitti di guerra, l'adozione della giornata lavorativa di otto ore e dei minimi di paga, la partecipazione dei lavoratori alla gestione tecnica delle imprese private e alla gestione di industrie e servizi pubblici, una nuova legge sull'assicurazione, la invalidità e la vecchiaia dei lavoratori. Un programma così avanzato sul piano sociale (dove si avvertono i trascorsi socialisti mussoliniani) non riceve alcun consenso nelle elezioni del 1919, per cui nel 1921 Mussolini dà vita al *Partito nazionale fascista* dal cui programma sono cancellati gli aspetti anticapitalistici e operaistici, per lasciare posto al nazionalismo, all'antiparlamentarismo, al culto della violenza e dello Stato. Dopo la Marcia su Roma del 1922, il fascismo conquista rapidamente il potere e procede a un'altrettanto rapida creazione dello Stato totalitario.

Di fronte al pericolo reale di una dittatura fascista, si verifica una mobilitazione della stampa satirica e in prima fila troviamo ancora *Giuseppe Scalarini* che, sulle pagine dell'*Avanti*, porta avanti la sua battaglia in difesa della democrazia e della libertà, denunciando la politica totalitaria di Mussolini, il suo connubio con il capitalismo, l'asservimento della stampa borghese al nascente regime, fino a quando il giornale viene soppresso e ridotto al silenzio. Nel 1926 Scalarini è arrestato e condannato al confino nell'isola di Lampedusa, dove rimane fino al 1929; rimesso in libertà, sopravvive illustrando libri per ragazzi e collaborando al *Corriere dei Piccoli*.

Gabriele Galantara è uscito dalla guerra con le idee ancora politicamente confuse e, nel biennio 1919/1920, è ormai consapevole che la pace non darà i frutti sperati, che il programma della Società delle Nazioni non sarà attuato, che non si farà la lotta contro gli speculatori e che le terre del latifondo non saranno distribuite ai reduci di guerra. L'azione politica della rivista è caratterizzata dagli attacchi al Partito popolare per il suo finto progressismo, per le sue connivenze con il clero e con i capitalisti; viene ripresa la battaglia contro il Vaticano. Si protesta per gli scarsi vantaggi

lucrati dall'Italia nel dopoguerra; si ritorna ad attaccare il governo del "burattinaio" Giolitti; si comincia a registrare un riavvicinamento al Partito socialista e al suo programma di conquiste sociali; si deplorano le divisioni della sinistra, alla quale si raccomanda di scrivere meno libri, di fare meno discorsi, di inventarsi meno correnti, ma di ritornare al motto di Marx "Proletari di tutti i paesi unitevi". Al momento della scissione di Livorno, Galantara mostra tutta la sua disapprovazione disegnando sia un Lenin che un Giolitti pienamente soddisfatti di quell'evento. La rivista mette in guardia i propri lettori sui pericoli rappresentati dal fascismo, raffigurando l'ascia del fascio che spacca la testa di Giolitti e la bufera antisocialista formata da preti, giudici e fascisti.

Nel numero del 4/11 settembre 1921 Galantara annuncia che *L'Asino* si trasferisce a Milano e che si propone come il nuovo settimanale satirico del Partito socialista. Nel riassumere la direzione, egli pubblica una coraggiosa autocritica, in cui riconosce gli errori politici del passato e riafferma la sua fede socialista. Da quel momento Galantara si scaglia contro la violenza fascista e contro Mussolini, denunciando il suo populismo, le sue ipocrisie dietro le quali si nascondono le ambizioni di un dittatore. Questi attacchi continui finiscono per infastidire il capo e i suoi seguaci, per cui il giornale viene soppresso e Galantara è arrestato, per essere poi rilasciato nel 1927 e posto sotto sorveglianza, fino a quando persino la polizia si rende conto di avere ormai di fronte un vecchio e innocuo signore. Galantara può così tornare a lavorare per mantenere la sua numerosa famiglia: dipinge quadri, fa l'illustratore di libri, collabora sotto falso nome con il *Marc'Aurelio*, dove gli viene sempre riservato l'onore della vignetta in prima pagina. Povero e ammalato, Galantara soffre per la dittatura, a cui nel 1937 si aggiunge il dolore per le vicende della guerra di Spagna: "Vorrei morire prima che Madrid cadesse – dice agli amici – vorrei andarmene senza sapere che tutto laggiù è perduto" e il destino sembra volerlo esaudire, perché egli muore prima della caduta della capitale spagnola in mani franchiste.

Un'altra rivista satirica apertamente e coraggiosamente antifascista è *Il Becco giallo*, fondata nel 1924 dal giornalista *Alberto Giannini*, prima socialista, poi interventista e ancora ritornato socialista dopo la Marcia su Roma. A formare la redazione sono chiamati disegnatori come Galantara e Girus, scrittori come Adriano Tilgher, Corrado Alvaro e Tommaso Smith. Il giornale conquista subito una vasta popolarità fino ad arrivare a 450 mila copie settimanali, suscitando forsennate reazioni da parte fascista con ripetuti sequestri e minacce, alle quali Giannini reagisce con sarcasmo ed ironia. Dopo diverse aggressioni, la distruzione della casa da parte delle squadre punitive, dopo un offerta di un milione 200 mila lire per cedere la proprietà del *Becco giallo*, il giornale viene chiuso nel 1926 e Giannini, dopo un breve tentativo di uscire con la rivista *Attaccabottoni* anch'essa soppressa, si trasferisce a Parigi dove pubblica *Il becco giallo* dal 1927 al 1931, collaborando con il movimento "Giustizia e Libertà", guidato da Emilio Lussu e Carlo Rosselli. A distanza di tre anni dalla chiusura del giornale, Giannini fonda nel 1934 *Il Merlo* che, con una clamorosa inversione di tendenza politica, diventa il più acceso e velenoso giornale fascista pubblicato all'estero.

Il regime fascista, una volta consolidato il potere, mette a punto una sua politica culturale tendente a cattura il consenso delle masse, facendo uso di sofisticata macchina propagandistica che utilizza i nuovi mass media (radio, cinema, fumetto, fotografia). Contemporaneamente viene rivolta una particolare attenzione alla "carta stampata", in una campagna che vede impegnato in primo piano il più importante e colto intellettuale fascista, quel *Giuseppe Bottai* (1895-1959) che, attraverso la rivista *Critica fascista* (1923-1943), mira all'organizzazione degli intellettuali "militanti" da attrarre nell'orbita del regime, presentando il fascismo come una "rivoluzione intellettuale" contro le "deformazioni manganellistiche" proprie dei gerarchi culturalmente più rozzi. Fin dal 1924 Bottai sostiene che è necessario usare la stampa per inquadrare "la classe più refrattaria al tesseramento, quella degli intellettuali, che solo possono essere attratti nella nostra orbita attraverso i sentimenti a loro cari della mediazione e del pensiero". In un articolo di fondo, intitolato *Il regno della noia*

apparso sulla "Critica sociale" del 15 agosto 1928, si sostiene che "è bene considerare a quale spirito di reale utilità e di ideale disciplina risponda il tono terribilmente uniforme della stampa fascista, da cui si cerca di bandire, in nome della disciplina, ogni tendenza al ragionamento, alla critica, a quella concorde discordia da cui solo possono nascere, non diciamo le idee, ma le convinzioni". La risposta arriva dal capo dell'Ufficio Stampa Lando Ferretti che, nella circolare *Disciplina delle pubblicazioni periodiche* del 26 settembre 1928, sostiene la necessità di gettare attraverso i giornali "le basi di un nuovo Stato – lo Stato fascista – nato alla Rivoluzione che ha sconvolto uno sterile campo ed in quello semina ora il buon seme che darà come frutto sicuro, la potenza d'Italia". Bottai non si adegua mai del tutto a queste direttive e, soprattutto come Ministro dell'educazione nazionale, favorisce il proliferare di riviste e di iniziative editoriali, la formazione di un complesso mondo culturale stranamente "pluralista", nel quale convivono intellettuali "autarchici" rigorosamente fascisti e intellettuali "cosmopoliti", molti dei quali sono "afascisti" o addirittura "antifascisti".

In un clima di fronda squadristica, nasce la rivista *Il Selvaggio* (1924-1943), fondata da Mino Maccari (1898-1989) con l'intenzione di "rendere simpatico il fascismo". È lo stesso Maccari a dettare le linee programmatiche della pubblicazione: "In nome vostro, o Squadristi, leviamo questa voce, iniziamo questa barricata per la diffusione e la difesa della nostra fede. Noi siamo contro ogni forma di dissidentismo – unitari fino alla sofferenza – ossequianti alla disciplina delle gerarchie – fedeli fino alla morte all'idea e alla nazione!". La redazione è composta da giovani intellettuali che hanno dato la loro sincera adesione al fascismo "rivoluzionario" e fra questi primeggiano Curzio Malaparte e Leo Longanesi che sono in polemica con gli scrittori di *Stracittà*, un movimento giudicato esterofilo, conformista e borghese, che rappresenta la "corrompitrice civiltà moderna", mentre lo squadristo provinciale aderisce a *Strapaese*, un movimento considerato un più genuino interprete dello spirito rivoluzionario del fascismo. Maccari chiama a collaborare alla sua rivista anche scrittori e artisti di notevole spessore come Bacchelli, Savinio, Cardarelli, Alvaro, Tobin, Raimondi, Bilenchi, Brancati, Soffici, Bartolini, Morandi, Mafai, Rosai, Viviani e Guttuso. Animato da un pungente spirito satirico e ravvivato dai disegni umoristici di Maccari, *Il Selvaggio* rimane un foglio fascista che fa polemica contro il fascismo ritenuto deterioro e che costituisce una spina nel fianco del regime, perché Maccari ha preso sul serio il motto mussoliniano: "Io premio gli italiani che mi dicono la verità, specie quando è amara". La rivista attacca Farinacci, critica Martinetti e il futurismo, se la prende con gli intellettuali che si nutrono "nell'inesausto pascolo di retorica concimato da D'Annunzio", deride il Sindacato fascista degli scrittori, sostiene che l'Accademia d'Italia è "una mascherata indecorosa e servile", denuncia le ruberie di regime, non condivide gli scempi urbanistici e insulta i laudatori servili del fascismo.

Maccari, nonostante sia stato espulso dal Partito fascista, non si è mai definito un antifascista, ma un "oppositore sistematico e solitario", rivendicando il fatto che il suo giornale "ha detto quanto nessuno in Italia ha osato dire, le cose che la stampa tace o per viltà o per ipocrisia o per bestiale indifferenza". Maccari è il sostenitore di un fascismo immaginario e rimane una specie di ribelle giacobino all'interno di un sistema che lo non lo accetta e lo considera un chiacchierone imbecille: "Praticavamo – egli scrive - una flebo all'Italia nell'illusione di riformarla", ma ben presto il fascismo "gli diventa ripugnante", perché "si era partiti dalla polemica contro la borghesia e ci si ritrovò più borghesi di prima". Quando nel 1943 il fascismo cade, i disegni di Maccari diventano crudeli, coinvolgendo in unico drammatico balletto Mussolini e la Petacci, il re e i ministri del Gran Consiglio; il suo riso diventa amaro e la sua satira irridente si trasforma in autocritica e autopunizione, raggiungendo la massima espressività proprio nel descrivere il crollo del regime.

Leo Longanesi (1905-1957) è un altro degli intellettuali atipici che rispondono al richiamo dello squadristo fascista. Mentre collabora a *Il Selvaggio* di Maccari, egli fonda nel 1925 una propria rivista intitolata *L'Italiano*, che si pone immediatamente "fuori dal coro" della stampa di regime. A pochi mesi dal discorso del 10 ottobre 1928, nel corso del quale Mussolini impartisce le direttive

a cui devono attenersi i direttori dei giornali italiani, la rivista di Longanesi sferra un attacco contro la stampa di regime con un articolo a firma di Gherardo in chi si afferma che il fascismo “non ha tolto la libertà di stampa, ma ha introdotto la responsabilità di stampa; e i giornali di oggi sono monotoni, uguali, zelanti, cortigiani, leccapiatti appunto perché nessuno ha il coraggio d’assumere questa responsabilità a costo di perdere onori e cariche”.

Leo Longanesi, chiamato dai suoi avversari il “pigmeo di Bagnacavallo”, è uno scrittore arguto e maligno, capace di esprimersi con una prosa piacevole e intrigante, ma anche “crudele”; possiede inoltre un segno grafico estremamente elegante e nello stesso tempo graffiante, che gli consente di realizzare dei disegni umoristici veramente “urticanti”. Un po’ guascone e “bastian contrario” per vocazione, Longanesi ama atteggiarsi a sostenitore dello squadristo “schiaffeggiatore” e “manganellatore”; inventa motti che diventano subito celebri (“Mussolini ha sempre ragione!”, “La Patria si serve anche facendo la sentinella a un bidone di benzina”), ma è difficile capire quanto creda in quello che dice o se ami piuttosto fare delle semplici *boutade*. In ogni caso egli diventa il maestro di un certo tipo di giornalismo basato sulla forza di una battuta, sulla rapida sintesi di un bell’aforisma capace di fulminare certi aspetti cafoneschi del regime, l’ignoranza e l’incompetenza di alcuni gerarchi. Longanesi, che nel primo decennio del regime crede ancora nella rivoluzione fascista, sostiene che *L’Italiano* è la rivista che “il fascismo non ha ancora avuta: 1. perché nessuno ha il coraggio di farla; 2. perché nessuno sa come si possa fare” e per questo rivendica la libertà di esprimere le proprie idee.

Mussolini, che non lo ha mai avuto in simpatia, comincia manifestare apertamente una certa ostilità verso Longanesi, quando dopo il 1936 egli intuisce che le cose si stanno mettendo male per l’Italia come dimostrano alcuni sui motti: “Salutare nel Duce l’affondatore dell’impero!”, “L’Italia è fatta ma i cocci sono nostri”. Durante la seconda guerra mondiale lo scrittore critica apertamente il regime per cui si arriva nel 1942 alla chiusura della rivista. Siamo ormai lontani dagli anni dell’oltranzismo fascista e prevale ormai in Longanesi quell’anarchismo di fondo che ha sempre segnato la sua vita e che è sintetizzato da undicesimo comandamento “credi, ma disubbidisci”. È lo stesso spirito anarchico che si desume dalle due risposte date in un’intervista rilasciata nel 1945: “Antifascista, io? Vogliamo scherzare? Sono stato direttore dell’*Assalto* di Bologna, ho fondato *L’Italiano*, ho inventato il motto *Mussolini ha sempre ragione*”. “Fascista, io? Cacciato via come deviazionista dall’*Assalto*, sono stato direttore e fondatore di *Omnibus*, il foglio più sequestrato d’Italia”.

L’ultima avventura giornalistica, vissuta da Longanesi durante il fascismo, è ancora più breve, perché la rivista *Omnibus*, fondata nel 1937, viene soppressa nel 1939. Si tratta del primo rotocalco politico e letterario italiano, che diviene subito “leggendario” per la sua particolare qualità grafica, per l’uso innovativo ed efficace della fotografia, per il grande formato e la stampa in caratteri rigorosamente “bodoniani”, per l’uso spregiudicato del disegno umoristico, per il modo anticonformistico di distribuire le notizie tra la prima e le pagine seguenti. Nonostante sia un prodotto d’élite, la rivista raggiunge immediatamente 40 mila copie, tanto è il bisogno di novità che attraversa la società italiana. In quelle sedici pagine Longanesi e i suoi collaboratori scrivono articoli d’intonazione fascista e pubblicano purtroppo fotografie di ebrei decisamente razziste, ma presentano anche scrittori proibiti come Hemingway nella traduzione di Vittoriani, lanciano nuovi scrittori (Buzzati e Soldati, Brancati, Flaiano) e giovani giornalisti (Benedetti e Pannunzio), che diverranno gli esponenti della nuova cultura democratica. Per due anni Longanesi rappresenta il modello di un giornalismo dal taglio innovativo e internazionale che colpisce con sarcasmo gli aspetti più deteriori del regime, l’animatore di una rivista che diventa lo specchio di un uomo ormai deluso dal fascismo e dagli italiani, che si sente scettico nei confronti di un’Italia creata solo dalla sua fantasia. Quest’aria di fronda finisce per irritare la cerchia dei gerarchi e lo stesso Mussolini, per cui un articolo di Alberto Savinio sulla morte di Leopardi (ritenuto offensivo alla memoria del poeta) diventa l’occasione per la chiusura della pubblicazione da parte di un regime

che sta diventando sempre più repressivo. “La mancanza di libertà – scriverà qualche anno più tardi Longanesi – dapprima non apparve un fatto grave, ma lentamente con l’andare degli anni, ci accorgemmo di venire meno alla nostra coscienza, di chiudere troppo spesso gli occhi davanti a cose e fatti sgraditi e sentimmo vagamente che la nostra fantasia inaridiva perché cessava l’impulso della ribellione”.

Le testate umoristiche d’opposizione sembrano destinate a scomparire, mentre fanno eccezione alcune pubblicazioni decisamente fasciste come la rivista fiorentina *420* (1914-1944); *Il Corriere della Sera* (1924-1925), una parodia in chiave fascista del “Corriere della Sera” alla quale collaborano i disegnatori Beltrami, Scarpelli, Sironi; il *Barbagianni* (1944-1945), che è uno dei due giornali satirici della Repubblica sociale italiana, mentre l’altro è *L’Uomo di Pietra*.

I dissidenti sono costretti al silenzio, all’esilio o al confino; molti giornalisti sono invischiati in quel clima di accettazione, rassegnazione e disimpegno politico, il quale favorisce quel “consenso” che permette al fascismo di unificare “intorno a sé la borghesia, una borghesia degli anni trenta culturalmente arretrata e suggestionabile, abituata alla retorica nazionalista della “grande stampa” dai toni sempre più trionfalistici che si autocensura o osserva scrupolosamente le direttive di regime”(Antonio Gramsci).

Sul fronte della stampa umoristica indipendente resiste il glorioso *Il Travaso delle idee*, che durante il regime fascista continua le pubblicazioni e resta fedele alla sua garbata satira di costume che, nel corso della seconda guerra mondiale, diventa sempre più amara a causa dei bombardamenti, del razionamento alimentare, dello sbarco alleato in Sicilia, della caduta del fascismo nel luglio 1943, un avvenimento che il giornale così commenta: “Per anni, a noi poveracci, certa gente ha dato lezioni di italianità. Sarebbe giusto che in queste ultime quarantotto ore ci avessero dato almeno una lezione di coraggio. Invece sono spariti senza lasciare recapito”. Il giornale viene chiuso nel 1944.

Nel 1931 nasce a Roma il *Marc’Aurelio*, una rivista bisettimanale che diviene in breve tempo “una pietra miliare nella storia della stampa umoristica e satirica” (Adolfo Chiesa) e che riscuote un immediato successo, perché ha la capacità di riassumere il nostro costume e diventare lo specchio di un’Italia provinciale. La pubblicazione, mescolando le varie componenti dello spirito italico, è capace di ridere su tutto, per cui diventa la spregiudicata radiografia di un paese dove è possibile mettere insieme l’umorismo gradito dal regime fascista con l’immagine di un’Italia imperiale che va in giro con le “pezze sul sedere”.

Il proprietario e direttore Oberdan Cotone è un giornalista di sicura fede fascista, ma commette l’errore di chiamare in redazione un gruppo di umoristi del soppresso *Becco giallo*, per cui è richiamato all’ordine dai censori fascisti. Nonostante neghi ogni collegamento con i giornali del passato e dichiari di essere un “fedele e disciplinato fascista della vigilia”, Cotone è costretto a dimettersi e il nuovo direttore Vito De Bellis viene convocato dal prefetto, che gli ordina di non far lavorare “i nemici del regime”, per cui i collaboratori del “Becco giallo” devono essere licenziati. Si salva solo il vecchio Galantara, che continuerà fino al momento della morte a fare i suoi disegni, compreso il “vignettone” che apre la prima pagina.

La redazione è formata da giornalisti e disegnatori di lunga esperienza e prestigio (Attalo, Barbara, Cavaliere, De Seta, De Torres, De Vargas, Cappelli, Garatti, Guasta, Materazzo, Cesare Mariani, Rovi, Rocco, Saitto, Simeoni, Verdini), accanto ai quali lavorano alcune “nuove leve” dell’umorismo e della satira (Metz, Mosca, Amurri, Anton, Castellano, Age, Fellini, Marchesi, Pipolo, Scarpelli, Scola, Steno, Zavattini, Zapponi, Verde, Vighi). La rivista diventa ben presto un importante fatto di costume, seguendo la strada del divertimento fondato sul suo umorismo un po’ goliardico e disimpegnato, che finisce per influenzare anche il cinema e il teatro di rivista.

Se si cerca tuttavia fra le pagine del giornale, è possibile cogliere un minimo spirito di fronda in certe battute che mettono in allarme la censura fascista (“Quando i naviganti mormorano contro il nocchiero, quale motivo li può spingere se non il modo con cui costui governa la barca?”), ma

questo non autorizza a collocare il *Marc'Aurelio* tra le riviste antifasciste. A questo proposito, è lo stesso Zavattini ha precisare: "Sarebbe una menzogna, un falso della storia avallare certe manovre che tendono a dimostrare come noi, umoristi di allora, fossimo antifascisti. Non facemmo nulla contro il regime: imbrogliare le carte, oggi è più vergognoso che nascondere la verità". Questo giudizio è condiviso da Oreste Del Buono che, a proposto dei collaboratori della rivista, scrive: "Non sentendosela di mettersi esplicitamente all'opposizione, perché sapevano bene quello che sarebbe successo, decisero di ricorrere all'evasione alla fuga dalla realtà che era un modo non eroico, ma abbastanza drastico di non accettare quella realtà".

Il giornale non rinuncia tuttavia ad esercitare un minimo di critica sociale che presenta ancora oggi una certa attualità: basta ricordare le campagne a favore dei pedoni minacciati dalle macchine (la serie delle vignette di Galantara "Salviamo il pedone"); le critiche alle scadenti trasmissioni radio; le battute in difesa dei gabinetti pubblici (i vespasiani) che il regime vuole eliminare; l'opposizione alla nascente società di massa che comincia ad affollare le spiagge e i luoghi di divertimento; le critiche contro i difetti dei servizi pubblici, la cattiva qualità del pane, i prezzi troppo alti di gas, luce, telefono, acqua (celebre un disegno di Galantara che rappresenta un signore in mutande con la didascalia "Sono un utente"). Nello stesso tempo vengono assunte posizioni negative, quando si rivendica la superiorità maschile (*mulier tota in utero*), in line con il regime che vuole creare uomini "nuovi", maschi, sportivi, intelligenti, coraggiosi, di pura razza ariana; non si risparmiano pertanto critiche alla donna che studia e che lavora, alla donna "magra" preoccupata solo della linea e degli abiti alla moda. Si manifesta inoltre un'aperta adesione all'imperialismo coloniale e alla vergognosa campagna razzista nei confronti degli Etiopi, giustificata dalla "missione civilizzatrice" dell'Italia; appare infine un iniziale entusiasmo per l'entrata in guerra del nostro Paese, che lentamente s'incrina di fronte alle sconfitte militari, ai bombardamenti e alle ristrettezze alimentari.

Sul piano del costume il fascismo ha sempre mostrato una certa ostilità e diffidenza nei confronti dell'alta borghesia e di una media borghesia ritenuta responsabile del declino demografico e morale del paese, colpevole di tenere dei comportamenti egoistici e di uno scarso spirito guerriero. Al contrario, il *Marc'Aurelio* diventa il "cantore" di una piccola saga borghese affidata a due tra i migliori disegnatori del momento. Le vignette di *Barbara* sono l'esaltazione di procaci "donnine" (il sogno proibito di molti italiani), succose parodie delle eleganti dame dell'alta società che si atteggiavano a intellettuali, vestono alla moda e costituiscono un grosso impegno finanziario per mariti e amanti. *Attalo* è il creatore di indimenticabili personaggi come *Genoveffa la racchia* e il *Gagà aveva detto agli amici*, parodia del borghese sciocco e vanesio, squattrinato e servile, che si contrappone al nuovo maschio fascista sportivo, coraggioso e di pura razza ariana, dedito a Dio, Patria e Famiglia. Questo geniale artista realizza anche la serie delle *Guerre pasticciere*, un tipo di satira del tutto opposta alla retorica militarista di regime. Il mondo di *Attalo* rappresenta senza pietà i limiti e le miserie di una nazione dove, malgrado le bordate di retorica e il pugno di ferro, non si riesce a mettere sempre insieme il pranzo con la cena. Il quadro di riferimento sociologico è quello di una vecchia Roma grassa e affamata (fatta rivivere da Fellini), animata da beffe impietose, popolata da uomini dai volti bitorsolosi e da donne con i sederoni sfatti, una città dove d'estate si cena all'aperto, si portano abiti sformati per l'uso, alcune case sono ancora "chiuse", le abitazioni hanno i panni spasi alle finestre e l'odore della cucina che arriva fin nella strada.

Angelo Rizzoli, diventato un magnate dell'editoria, nel 1936 si propone di fondare un giornale umoristico che faccia concorrenza alle due testate romane *Travaso* e *Marc'Aurelio* e a quella del *Guerin meschino*. L'editore pensa di affidare questa operazione a Cesare Zavattini che già lavora alle sue dipendenze, ma tra i due nascono delle divergenze, per cui lo scrittore finisce per essere licenziato, andando a lavorare per il concorrente Mondadori. Per correre ai ripari, Rizzoli affida al figlio Andrea il compito di far uscire subito una rivista, chiamando a dirigerla Vittorio Metz e Giovanni Mosca, che lavorano per il *Marc'Aurelio*. Dopo molti tentennamenti, finalmente i due

accettano di trasferirsi a Milano e nasce così il *Bertoldo*, che resterà nelle edicole fino al 1943. La nuova rivista si avvale di una redazione di grande valore ed ha uno stile meno popolare e più raffinato rispetto al suo concorrente romano, prevalentemente indirizzato a un pubblico più giovane. Il *Bertoldo*, scrive Mosca, "fu un giornale che prese subito i giovani. Lo rendeva ad essi interessante il fatto stesso che si staccasse completamente dal linguaggio dei quotidiani fatto delle medesime frasi obbligate e dei medesimi luoghi comuni coniatosi allora dalla retorica fascista...Il *Marc'Aurelio* era un giornale popolare, il *Bertoldo* si rivolgeva alla borghesia, la quale subito entrò nel nostro gioco allusivo e demistificatorio. Quanto d'incredibile era nel linguaggio dei fanatici e degli opportunisti diventò l'esilarante bersaglio delle nostre prime, rare e caute, poi sempre più numerose e scoperte frecciate. Il merito fu del pubblico che prese a stimarci, voleva che fossimo sempre degni della sua stima. Non potevamo tradirlo. Ci facemmo sempre più coraggiosi, e non crediate che si trattasse di avere un gran coraggio, ma ne bastava poco, allora, per sembrare degli eroi".

Uno dei punti di forza della rivista è costituito dal direttore *Giovanni Mosca*, narratore, commediografo intelligente e raffinato, dotato di un umorismo particolare in cui confluiscono il *nonsense* all'inglese, la favola surreale, il gusto per la parodia letteraria. Egli è anche un disegnatore dotato di uno stile "floreale-surreale", che ama creare degli omini in tuba e redingote, con baffi e barbe enormi, dei personaggi un po' folli ed unici nel panorama della nostra satira, perché hanno un candore lontanissimo dalla pomposità e dalla retorica di regime e sono capaci di ironizzare su loro stessi e sugli avversari che vogliono schiacciarli e umiliarli. "Il surrealismo di Mosca - ha scritto Geno Pampaloni - era intimamente un paradosso politico, rivelava per trasparenza una realtà più vera della realtà ufficiale, imposta e propagandata. E non c'è dubbio che in quel suo gioco di ribaltamento dei dati della realtà corrente e del luogo comune, in quel gioco lieve e patetico, Mosca anticipava Ionesco e la letteratura dell'assurdo fiorita e divenuta di moda nel dopoguerra". L'altro punto di forza è rappresentato da *Carlo Manzoni* (1909-1975), uno scrittore umoristico molto fertile e un disegnatore dal tratto grafico svelto e deciso, inventore del *Signor Veneranda* che, con i suoi comportamenti surreali e le sue fulminanti battute, diventa immediatamente uno dei personaggi più popolari della rivista, che si presenta anche come un fertile laboratorio di idee e di innovazioni stilistiche. Infatti nella redazione lavorano fianco a fianco scrittori già affermati (Angelo Frattini e Dino Falconi) e giovani autori emergenti (Giuseppe Marotta e Marcello Marchesi), disegnatori di successo come Albertarelli, Molino, Mondaini, De Vargas e Palermo mentre la veste grafica viene curata da Saul Steinberg, un artista particolarmente dotato e innovativo che proprio a Milano darà l'avvio a una prestigiosa carriera internazionale.

Il vero personaggio emergente è tuttavia *Giovanni Guareschi* (1908-1968), un giovane scrittore e disegnatore che, dopo aver lavorato in diverse riviste di provincia, è stato scoperto da Zavattini, che ha fatto pubblicare da Rizzoli la sua prima opera *Parliamo tanto di noi* (1931), seguita da *La scoperta di Milano* (1940) e *Il destino si chiama Clotilde* (1942). Il *Bertoldo* diventa per Guareschi l'occasione per farsi conoscere dal grande pubblico, che può apprezzare il suo modo di raccontare sanguigno e nello stesso tempo surreale, capace di descrivere la realtà attraverso il filtro della fantasia, con un umorismo che non trascura mai gli aspetti umani della vita. Guareschi è anche un abile disegnatore, che non si dedica ancora alla satira politica come farà su *Candido*, ma sa tratteggiare personaggi un po' mostruosi e un po' patetici, rappresentati senza mai cadere nella volgarità e fortemente innovatori, in quanto stilisticamente e concettualmente lontani dagli schemi tradizionali del disegno umoristico italiano.

La rivista, oltre ad essere una scuola di formazione per tanti giovani intellettuali, finisce per incidere sul costume e la cultura degli italiani, facendo loro compagnia in un periodo particolarmente difficile della nostra storia nazionale. "Nato nell'anno del maggior consenso al regime - dice Oreste Del Buono - il *Bertoldo* accompagnò il fascismo storico dalla proclamazione dell'Impero alla fatale riunione del Gran Consiglio, e registrò, quindi, errori, cadute di gusto,

peccati veniali e mortali. Ma non fu un giornale pedantemente fascista né, tanto meno, antifascista. Fu un giornale italiano per giovani e meno giovani in un'epoca in cui gli italiani avevano molto da piangere, ma proprio per questo avevano bisogno di ridere”.

6. L'avvento della Repubblica. 1945-1948

L'Italia, che nel 1945 esce dalla tragica esperienza della seconda guerra mondiale, è un paese praticamente distrutto da una classe dirigente fascista responsabile della soppressione di ogni forma di democrazia, delle ignobili leggi razziali, della deleteria alleanza con il nazismo, di una situazione economica vicina al collasso che costringe la popolazione a vivere in condizioni al limite della sopravvivenza. La classe politica uscita dalla Resistenza, in parte nuova e in parte rappresentata dagli anziani esponenti dell'antifascismo militante, deve affrontare enormi problemi come la ricostruzione delle città e delle fabbriche e la costruzione della democrazia. Bisogna sciogliere il nodo istituzionale tra repubblica e monarchia; è indispensabile trovare un accordo tra i diversi partiti politici per scrivere le regole della democrazia contenute in una nuova Costituzione con il raggiungimento del suffragio universale grazie al riconoscimento del diritto di voto alle donne. Il quadro politico è instabile, perché vede una rapida successione di governi (Bonomi, Parri, De Gasperi) ed è complesso a causa dell'elevato numero di partiti presenti sulla scena politica. Lo schieramento di centro è formato dalla Democrazia cristiana, dal Partito liberale, dal Partito repubblicano, mentre a sinistra si collocano il Partito d'azione, il Partito socialista italiano di unità proletaria e il Partito comunista, tutte formazioni che hanno avuto una parte attiva nella guerra di Liberazione e che in grande maggioranza sono favorevoli all'istituzione di uno Stato repubblicano. Essi sono invece divisi sul tipo di società da adottare: sul modello della democrazie occidentali, oppure degli Stati socialisti sorti nell'Unione Sovietica e nei Paesi dell'Est europeo. Sarà proprio questa diversa visione politica a provocare nel 1947 la scissione del movimento socialista: Giuseppe Saragat si pone alla guida dei socialisti autonomisti che non accettano l'alleanza con il Partito comunista e confluiscono nel *Partito socialista dei lavoratori italiani*, mentre il restante troncone riprende la vecchia denominazione di *Partito socialista italiano*. Sul versante della destra opera un forte Partito monarchico, *L'Uomo Qualunque*, una nuova formazione politica su cui si tornerà a parlare in seguito, il *Movimento sociale italiano* fondato nel 1946 da Giorgio Almirante e rinato dalle ceneri del Partito fascista e della Repubblica sociale italiana.

Il 2 giugno 1946 è indetto un referendum istituzionale e il risultato scaturito dalle urne è favorevole alla istituzione della Repubblica. Parallelamente viene eletta l'Assemblea costituente, la quale il 22 dicembre 1947 approva la nuova Costituzione che entra in vigore il 1° gennaio 1948, chiudendo così la complessa e contraddittoria stagione politica iniziata un secolo prima. Per eleggere il primo Parlamento repubblicano, il 18 aprile 1948 si svolgono le elezioni politiche a suffragio universale, che vedono la Democrazia cristiana conquistare la maggioranza assoluta in ambedue i rami del Parlamento e la conseguente sconfitta del Fronte popolare, formato dal Partito comunista e socialista, per cui si apre una nuova fase politica che segna la fine di quel clima di collaborazione maturato durante la Resistenza e nel corso della fase costituente.

Con la democrazia ritorna nelle edicole una gloriosa testata come il *Travaso* (1946-1966), sotto la direzione di Guglielmo Guasta che ha collaboratori di grande prestigio come Mastroianni, Scarpelli, De Seta, Isidori, Nitri, Barbara, Jacovitti, Cavallo, Fremura, De Simoni, Attalo, Kremos, Omobono. Il giornale vive una stagione di rinnovata popolarità, tanto da pubblicare anche un supplemento mensile intitolato *Travasissimo* (1948-1956). Ritorna sulla scena anche un personaggio molto discusso come Alberto Giannini con *Il Merlo Giallo* (1946-1957), che si dichiara un giornale “disintegratore del malcostume politico”.

In questa fase storica sono pochi i fogli umoristici vicini alla sinistra, uno di questi è il *Cantachiaro* (1944-1954), un giornale romano di orientamento repubblicano e antifascista che si propone come “antigiornale satirico-politico” e che esprime il gusto per la ritrovata libertà democratica, mentre

denuncia il clima di baraonda e gli intralazzi politici dell'immediato dopoguerra. Bersaglio preferito della rivista diventa il "camaleontismo" di quegli intellettuali che, dopo aver servito il regime fascista, si sono riciclati come antifascisti e che vengono catalogati nel malizioso "Dizionario degli italiani di ieri". Scoppiano violente polemiche perché il giornale pretenderebbe un'epurazione più rigorosa, tanto che alcuni intellettuali avvertono il bisogno di fare "atto di contrizione". Tra questi c'è Vitaliano Brancati che scrive alla rivista: "Se gli intellettuali hanno sbagliato in questo ultimo ventennio, tutti i loro sbagli consistono in una sola parola: menzogna. Menzogna per vanità, menzogna per tornaconto, menzogna per paura". Il *Catantachiaro* accoglie positivamente le parole di Brancati e commenta: "Colpe gravi ma il pubblico ha bisogno di riacquistare fiducia, di credere in qualcuno e in qualche cosa: per incoraggiarla su questa via bisogna che la gente non veda le stesse facce, che non senta le stesse voci: di coloro che scientemente contribuivano a ingannarci".

Il giornale satirico più popolare è il *Don Basilio* (Roma 1946-1950), un "settimanale satirico contro le parrocchie di ogni colore" che sceglie la strada dell'opposizione non solo contro la classe politica del momento, ma anche contro la Chiesa. Era dai tempi de *L'Asino* che non si sferravano attacchi così duri contro i preti, la scuola confessionale, gli interessi terreni del Vaticano, le sue ingerenze nella vita politica italiana, la figura stessa del pontefice. Questa linea editoriale suscita scandalo, perché durante il fascismo la Chiesa ha goduto di tutele e privilegi rilevanti, per cui questi attacchi satirici provocano reazioni veramente sproporzionate: interrogazioni parlamentari, una violenta difesa da parte della destra, minacce più o meno velate della gerarchia ecclesiastica e persino papa Pio XII, in un discorso del 1948, trova il modo di inserire un attacco alla stampa anticlericale.

Il quotidiano della Democrazia cristiana, *Il Popolo*, contravvenendo a uno stile di tradizionale moderazione, definisce il *Don Basilio* una "sordida chiavica" e chiama i suoi giornalisti "immondi, sudici, mascalzoni, antidemocratici, fascisti, coprofaghi". Da parte sua il Santo Uffizio nel 1946 emette contro il settimanale un decreto di condanna, perché "ha ardito e ardisce, con temeraria impudenza, impugnare di proposito le verità delle Fede; schernire il culto divino ed esporre al pubblico disprezzo la gerarchia ecclesiastica; attaccare violentemente il clero e i religiosi e coprirlo di volgari calunnie". Le violente reazioni ecclesiastiche e politiche sono motivate dal fatto che il giornale gode di una vasta popolarità, inoltre conduce dure battaglie politiche contro gli scandali e i primi fenomeni di corruzione, l'eccessiva sottomissione governativa agli Stati Uniti, le sotterranee connivenze con i fascisti. La rivista si oppone anche a quell'esasperato puritanesimo clericale che condanna gli abiti femminili un po' audaci, le donne che accavallano le gambe in pubblico, gli spettacoli di rivista di Macario e Totò, i film neorealisti di Rossellini e De Sica, mentre esalta a scopi elettorali le statue delle Madonne che si muovono e i Crocifissi che piangono.

Nell'immediato dopoguerra il giornalismo politico-satirico è, in un certo senso, dominato da scrittori di destra come Longanesi, Maccari, Mosca, Guareschi e Manzoni, ai quali si aggiunge il commediografo e giornalista napoletano Guglielmo Giannini, che nel dicembre 1944 fa apparire nelle edicole *L'Uomo Qualunque*, una pubblicazione destinata a diventare in breve tempo un fenomeno politico di rilevanza nazionale per il numero di copie vendute e per il peso che avrà sull'opinione pubblica. Il fondatore del giornale sa usare un linguaggio diretto e di facile comprensione; riesce a cogliere gli stati d'animo della gente, a interpretare i sentimenti di quanti sono disorientati dalla rapidità e dalla complessità degli avvenimenti politici, degli strati più conservatori o reazionari che nutrono un'istintiva avversione nei confronti della politica. Giannini, che non è un fascista ma un reazionario di stampo populista, asseconda queste tendenze, scagliando le sue accuse e i suoi strali satirici contro tutto lo schieramento politico. Sull'onda del successo editoriale, egli fonda nel febbraio 1946 il *Fronte dell'Uomo Qualunque* con un programma che propone la ricostruzione morale e spirituale della Patria e che sostiene la necessità di uno "Stato amministrativo" al servizio dei cittadini. Nonostante la sconfitta subita nel referendum, dove sosteneva la monarchia, il partito conquista nelle elezioni del 1946 oltre il 5 per cento dei voti

(un milione e 200 mila), un successo che si spiega con il diffuso qualunquismo che in quel momento rappresenta la negazione di ogni dottrina politica ed è la risposta consolatoria all'inquietudine della media borghesia, la condanna dei politici ritenuti inutili o addirittura dannosi ("piove governo ladro"). Tuttavia il tempo e la mancanza di precise radici politiche portano a un progressivo logoramento del movimento qualunquista che, nelle elezioni politiche del 1948, non conquista nemmeno un seggio, per cui lo stesso Giannini rimane fuori del Parlamento.

A Milano l'editore Rizzoli, deciso a riprendere la tradizione della stampa satirica, il 15 dicembre 1945 pubblica *Candido*, affidando la direzione del nuovo settimanale a Giovanni Guareschi appena ritornato da una lunga prigionia nei lager nazisti, dove è stato rinchiuso perché, come ufficiale dell'esercito italiano fedele agli ideali monarchici, non ha voluto aderire alla Repubblica sociale italiana. Guareschi è uno scrittore che ama la propria terra, la famiglia, le tradizioni della provincia, che non mai aderito al fascismo soprattutto a causa della follia che ha trascinato il Paese in una guerra di conquista e nella guerra civile. Nella direzione del nuovo giornale egli è affiancato da Giovanni Mosca e i due formando una coppia molto affiatata: entrambi sono monarchici e conservatori, hanno una concezione dell'umorismo diversa ma complementare, perché Guareschi è sanguigno e passionale, mentre Mosca è sottile e raffinato. La redazione è formata principalmente dai vecchi compagni del *Bertoldo* (Manzoni, Simili, Palermo, Mondaini), è ideologicamente compatta e fin dal primo numero si annuncia che "il nostro settimanale non può preoccupare in nessun modo. Non ha, infatti, la pretesa di apportare importanti modifiche alla morale o di dire una parola nuova nel campo politico. "Candido", insomma, non ha nessuna pretesa di salvare l'Italia... "Candido" va quindi considerato un giornale perfettamente inutile: va comprato e letto con serena indifferenza perché lascia il tempo e i governi che trova".

Guareschi e i suoi collaboratori creano il migliore giornale satirico del primo dopoguerra, che però non farà mai una satira politicamente "neutrale" perché, pur mantenendo una sostanziale indipendenza politica, assumerà sempre le posizioni proprie di una destra democratica di stampo conservatore. Il settimanale si oppone alle divisioni nate con la guerra civile, alle mutilazioni del territorio nazionale, alla povertà materiale che affligge gran parte del paese, alla diffusa decadenza morale, conquistando la simpatia di molti lettori di area borghese moderata o di destra, di nostalgici della monarchia e della Repubblica sociale italiana. Guareschi, che continua a professare la sua romantica fede nell'ideale monarchico, se la prende con i vecchi fascisti riciclati e con i nuovi antifascisti, con i partigiani in malafede e i repubblicani pentiti, con i conservatori arrivisti e i democratici imbrogliatori, con i politicanti in cerca di fortuna e i trasformisti di ogni risma. Alcune sue rubriche, intitolate *Lettere al postero*, *Ieri-Oggi* (scritta con Mosca), *Giro d'Italia*, *Visto da destra* (Guareschi) e *Visto da sinistra* (Manzoni) sono molto seguite con interesse dall'opinione pubblica.

Negli anni Cinquanta cominciano ad avvertirsi, anche nel nostro paese, gli effetti della guerra fredda e Guareschi fa leva sul suo accanito anticomunismo per trarre spunti di grande comicità e di polemica satirica nei confronti del Partito comunista e dei suoi attivisti. Egli inventa il personaggio del *Trinariciuto*, un compagno dall'aria tetra e demenziale dotato di una narice in più, perché – scrive Guareschi – "il terzo buco era necessario per scaricare tutto il fumo che aveva nel cervello". Egli è il protagonista di una vignetta-tormentone intitolata *Obbedienza pronta cieca assoluta*, nella quale gli attivisti compiono le azioni più strampalate perché prendono alla lettera quanto trovano stampato sull'Unità, fino a quando non arriva la smentita del Trinariciuto: *Contrordine compagni! La frase pubblicata sull'Unità contiene un errore di stampa*. Lo stesso autore sottolinea la validità della sua invenzione: "Il Trinariciuto sta ormai entrando nel parlare comune in Italia. L'ho creato in un felice momento di estro satirico e ne sono orgoglioso, perché riuscire a caratterizzare il tipo dell'attivista comunista con un tratto di penna è una trovata non cattiva".

Il Partito comunista, che è una formidabile macchina politica ma in quel momento non possiede armi satiriche affilate, reagisce con una certa violenza verbale, definendo Guareschi uno scrittore

“al lambrusco” che produce “immondezze anticomuniste”, un autore provinciale che ama la retorica patriottarda e la semplicistica esaltazione dei buoni sentimenti. Gli stessi intellettuali di sinistra non si sforzano di analizzare e di capire quali sono le qualità che fanno di Guareschi il più popolare scrittore italiano del momento. Certamente il suo anticomunismo è massimalista e manicheo, ma lo scrittore possiede degli indiscutibili meriti come riconoscerà più tardi Giorgio Bocca: “L’egemonia culturale del partito comunista gradiva poco uno scrittore che raccontava la società clerico-comunista come era nei suoi vizi e nelle sue virtù, con tenerezza, con amore, con ironia, con intelligenza, infischandosene del pompierismo filosofico allora di moda. Ma non era solo questo: a fiuto, a naso, i nostri intellettuali avevano capito che quell’isolato, irsuto, anomalo scrittore della Bassa padana aveva dentro di sé qualcosa di molto pericoloso: pensava con la sua testa, diceva la sua verità, discutibile, certo, nei contenuti e nello stile, ma una verità opposta al niente, alla menzogna, al conformismo, al sovietico-americanismo degli scrittorucoli che avrebbero impiegato chi venti, chi trent’anni per accorgersi che nell’Urss c’era una dittatura burocratica”.

Guareschi, che è naturalmente portato a “stare in mezzo” e che ama assumere posizioni politiche anticoformiste che non sono mai dettate da interessi personali, nel dicembre 1946 pubblica per la prima volta su *Candido* un racconto del *Mondo Piccolo*. Ha così inizio una vera e propria saga popolare, che farà diventare in breve tempo Guareschi lo scrittore italiano più letto e tradotto nel mondo. Malgrado il successo internazionale, la sua opera viene ignorata dalla critica ufficiale, dalle storie letterarie, dalle storie del costume, in un momento in cui la letteratura è concepita come un fattore culturale d’élite e non esiste ancora una valutazione positiva della letteratura popolare (Umberto Eco è ancora lontano e la lezione “gramsciana” non è stata ancora digerita). Quando viene bollata come “popolare”, un’opera non viene analizzata per i valori che contiene e non è nemmeno impiegata sul piano sociologico come “indicatore” di una realtà quotidiana in continua trasformazione.

Le storie del parroco Don Camillo e del sindaco comunista Giuseppe Bottazzi detto “Peppone” sono piene di ironia e di situazioni comiche, anche di sana umanità. Sono ambientate in un paese della Bassa che riflette un piccolo universo fatto di lotte politiche paesane, di storie d’amore alla Giulietta e Romeo, di echi del melodramma verdiano, di passione per il ciclismo, di atmosfere parrocchiali e provinciali, il tutto nel segno del grande fiume che scorre lento e segna il passare delle stagioni. Vi sono anche sfiorati alcune grandi realtà del momento come la guerra fredda, le lotte politiche e le profonde divisioni sociali, le nostalgie e le aspirazioni comuni a gran parte degli italiani. Guareschi è uno strano personaggio che ama contraddire se stesso, pertanto in queste storie non è l’alfiere di quell’anticomunismo feroce e fanatico che appare su *Candido*. Nel *Mondo piccolo* egli è il cantore di una provincia italiana ancora sana dove contano i sentimenti umani, dove è possibile una convivenza fra cattolici e comunisti: il “pretone” Don Camillo e il grosso sindaco comunista sono due facce della stessa medaglia, perché sono ambedue sanguigni e generosi, irruenti e leali, poco rispettosi delle regole burocratiche e hanno entrambi partecipato alla prima guerra mondiale e alla guerra partigiana. Pur schierati su fronti opposti, sono legati da un profondo vincolo di solidarietà e di sana competizione, sono uniti da alcuni principi umani che non sono mai messi in discussione. Solo a distanza di anni la critica ufficiale comincia a cambiare atteggiamento nei confronti di Guareschi ed uno dei primi è Vittorio Spinazzola che, pur non apprezzando la “faziosità” del giornalista e del polemista di *Candido*, riconosce allo scrittore il merito di aver lavorato con dignità e onestà intellettuale: “Il Guareschi di *Mondo piccolo* è un narratore autenticamente popolare e per una letteratura come quella italiana l’essere popolare è per uno scrittore senz’altro un merito”, soprattutto quello di una semplificazione del linguaggio, della ricerca di uno stile accessibile a tutti, ma che non scade mai nella trivialità e nella banalità.

Un altro aspetto interessante della personalità di Guareschi è il suo rapporto con la religione: senza essere un clericale bigotto, egli mostra di avere fede in un Dio misericordioso e vicino all’uomo, che somministra i suoi insegnamenti attraverso il personaggio del Cristo sull’altare, che

impartisce le continue lezioni di vita a quel “testone” di Don Camillo. La Chiesa di Papa Pacelli, direttamente impegnata nella politica e nella lotta anticomunista, dispensa con una certa facilità condanne e scomuniche, per cui persino le storie del *Mondo piccolo* non sfuggono all'accusa di “trattare con eccessiva bonomia il problema della lotta del comunismo contro la Chiesa”. La condanna, anche se non ufficiale, è particolarmente dura e senza appello: “Nel *Don Camillo* – scrive il vaticanista Benny Lai - tutti gli episodi tendono a dimostrare che vi è la possibilità di far coesistere, tramite un *modus vivendi*, marxismo e religione cattolica. Errore di impostazione molto grave, tanto da essere già condannato dalla Chiesa...Atmosfera che rientra nell'irenismo messo ufficialmente al bando da Pio XII...dato che la Chiesa, con la scomunica ai comunisti, ha nettamente diviso i buoni fedeli dai seguaci di Marx”.

Guareschi è addolorato da questa vicenda e accusa la Chiesa di ingratitudine; ricorda il suo impegno nella lotta contro il comunismo; rivendica i meriti conquistati sul campo durante la campagna elettorale condotta su *Candido* nel 1948 a favore della Democrazia cristiana; sottolinea che, sia la stampa nazionale sia quella internazionale, hanno sostenuto che il trionfo democristiano è stato soprattutto merito di due personaggi: De Gasperi e Guareschi. Le polemiche e le condanne riguardanti il *Mondo piccolo* finiscono per incidere sulle posizioni politiche dello scrittore, così che il suo giornale, oltre ad essere anticomunista, diventa antidemocristiano. Uomo onesto e sempre in buona fede, Guareschi finisce per scivolare sempre più a destra, viene strumentalizzato e commette delle ingenuità pubblicando notizie che poi si rivelano false. Subisce una condanna che decide di scontare in prigione per tornare poi al lavoro con la solita dignità, ma anche con molta amarezza. Ormai i tempi stanno cambiando e la battaglia condotta su *Candido* cominciano a perdere di spessore e di efficacia. Guareschi se ne rende conto e nel numero del 22 ottobre 1961 rassegna le sue dimissioni da direttore. Il giornale, dopo una breve interruzione, riprenderà le pubblicazioni sotto la direzione di Giorgio Pisanò, diventando un settimanale decisamente fascista.

Bibliografia

- AA. VV., *La Tradotta. Giornale della Terza Armata*, Mondadori, Milano, 1966
AA. VV., *Umoristi Italiani 1890-1925*, Editalia, Roma, 1972
AA. VV.; *Umoristi Italiani 1926-1960*, Editalia, Roma, 1972
AA. VV., *Leo Longanesi*, Museo Internazionale della caricatura, Tolentino, 2008
D. Aloï, *L'altra Storia d'Italia, Il Pennino*, Torino, 1996
Aloï-Moretti, *Storia d'Italia nel pennino della satira*, Regione Piemonte, Il Pennino, Torino, 2006
F. Bergamasco, *L'Italia in caricatura*, Newton Compton, Roma, 1995
C. Bibolotti-F. Calotti, *Giuseppe Scalarini. Il veleno della storia*, Museo della Satira e della Caricatura, Forte dei Marmi, 2006
F. Calotti-C. Bibolotti, *C'era una volta il Duce*, Città di Forte dei Marmi, 1984
G. Candelori-E. Vallini, *L'Asino*, Feltrinelli, Milano, 1971
Ph. V. Cannistraro, *La fabbrica del consenso, fascismo e mass media*, Laterza, Bari, 1975
C. Carabba, *Il fascismo a fumetti*, Guaraldi, Rimini, 1973
C. Carabba, *Corrierino, Corrierona*, Guaraldi, Rimini, 1976
V. Castronovo-N. Tranfaglia, *La stampa italiana del Risorgimento*, Laterza, Bari, 1979
A. Chiesa, *Antologia del Marc'Aurelio*, Napoleone, Roma, 1974
A. Chiesa, *Antologia del Don Basilio*, Napoleone, Roma, 1988
A. Chiesa, *La satira politica in Italia*, Laterza, Bari, 1990
G. Conti, *Giovannino Guareschi*, Rizzoli, Milano, 2008
O. Del Buono, *Poco da ridere*, De Donato, Bari, 1976
O. Del Buono-L. Tornabuoni, *Il Becco Giallo*, Feltrinelli, Milano, 1972
M. De Micheli, *Contro il fascismo*, Fabbri, Milano, 1976

M. De Micheli, *Scalarini. Vita e disegni del grande caricaturista politico*, Feltrinelli, Milano, 1978

A. Faeti, *Guardare le figure*, Einaudi, Torino, 1972

E. Gianeri (Gec), *Enciclopedia dell'umorismo*, quattro volumi, Editrice Omnia, Milano, 1964

Gianeri-Rauch, *Cento anni di satira politica*, Guaraldi, Rimini, 1976

C. Giri, *Pagine di Sangue*, Mantegazza, Roma, 1915

Gnocchi-M. Palmaro, *Giovannino Guareschi. C'era una volta il padre di don Camillo e Peppone*, Piemme, Roma, 2008

Grimaldi-Venè, *La satira politica*, Sugarco, Milano, 1976

C. e A. Guareschi, *Mondo Candido. 1946-1948*, Rizzoli, Milano, 1992

G. Guasta, *La Roma del Travaso*, Editalia, Roma, 1973

L. Guidobaldi, *De Seta. 60 anni di storie e colori*, Biennale Internazionale dell'Umorismo nell'Arte, Tolentino, 1987

P. Gulisano, *Guareschi*, Ancora Editrice, Milano, 2008

M. Isnenghi, *Giornali di trincea*, Einaudi, Torino, 1977

A. Lepre, *La guerra delle matite*, Liguori Editore, 1991

A. Lepre, *Storia degli italiani del Novecento*, Mondadori, Milano, 2003

S. Lopez Nunes, *Il fassio. La satira politica nel ventennio*, Baldini & Castoldi, Milano, 1999

C. Manzoni, *Gli anni verdi del Bertoldo*, Rizzoli, Milano, 1964

A. M. Mojetta, *Cento anni di satira anticlericale*, Sugarco, Milano, 1976

P. Moretti, *1848 anno primo della satira politica*, L'Esopo, Milano, 1979

P. Murialdi, *La stampa del regime fascista*, Laterza, Bari, 1986

G. D. Neri, *Galantara. Il morso dell'Asino*, Feltrinelli, Milano, 1980

A. Olivieri, *L'imperatore in platea*, Dedalo, Bari, 1986

P. Pallottino, *La matita di zucchero. Antonio Rubino*, Cappelli, Bologna, 1978

P. Pallottino, *Sto (Sergio Tofano). Una linea di sorriso*, Cappelli, Bologna, 1978

P. Pallottino, *Storia dell'illustrazione italiana*, Zanichelli, Bologna, 1988

A. Pellegrino, *Il mondo a strisce. Fumetti e società*, Bulgarini, Firenze, 1973

A. Pellegrino, *Appunti sul fumetto comico italiano. 1908-1948*, XVII Biennale Internazionale dell'Umorismo nell'Arte, Tolentino, 1993

A. Pellegrino, *Gabriele Galantara padre della satira politica italiana*, in *La tentazione comica. Tre secoli di satira e caricatura tra le Marche e Roma*, a cura di F. Santilli e Melanton, ART&Co, Tolentino, 2006

A. Pellegrino, *"Pagine di sangue" di Cesare Giris. I disegnatori italiani e la Grande Guerra*, Le Cento Città, Ancona, n.34, 2008

